Capitoli e sonetti burleschi

di *Francesco Berni*

Letteratura italiana Einaudi

Sommario

Sommario

Sommario

[I]

A MESSER ANTONIO DA BIBBIENA

Se voi andate drieto a questa vita,
Compar, voi mangerete poco pane,
E farete una trista riuscita. 3
Seguitar dì e notte le puttane,
Giucar tre ore ai billi e alla palla,
A dire il ver, son cose troppo strane. 6
Voi dite poi che vi duole una spalla,
E che credete avere il mal franzese:
Almen venisse il canchero alla falla. 9
Ben mi disse già un che se ne intese
Che voi mandaste via quell'uom dabbene
Per poter meglio scorrere il paese. 12
O veramente matto da catene!
Perdonatemi voi, per discrezione,
S'io dico più che non mi si conviene: 15
Io ve lo dico per affezïone,
Pur non so s'io più dica fame o sete
Ch'io tengo della vostra salvazione. 18
Che fate voi de' paggi che tenete
Voi altri gran maestri, e de' ragazzi,
Se ne' bisogni non ve ne valete? 21
Rinniego Dio se voi non sète pazzi,
Che lasciate la vita per andare
Dietro a una puttana, che v'ammazzi. 24
Forse che voi v'avete da guardare
Che la gente non sappia i fatti vostri,
E stievi dietro all'uscio ad ascoltare? 27
O che colei a un tratto vi mostri
In sul più bello un palmo di novella,
Da fare spaventar le furie e i mostri, 30
E poi vi cavi di dito l'anella,

E chieggiavi la veste e la catena,
E vòtivi ad un tratto la scarsella? 33
Forse che non avete a darle cena,
E profumare il letto e le lenzuola,
E dormir poi con lei per maggior pena? 36
E perché la signora non stia sola,
Anzi si tenga bene intrattenuta,
Star tre ore impiccato per la gola? 39
O vergogna degli uomini fottuta,
Dormir con una donna tutta notte,
Che non ha membro addosso che non puta! 42
Poi piagne, e dice c'ha le rene rotte,
E c'ha perduto il gusto e l'appetito:
E gran mercé a lui se se lo fotte. 45
Ringrazio Idio, ch'i' ho preso partito
Che le non mi daranno troppo noia,
Insino a tanto ch'io mi sia pentito. 48
Prima mi lascerò cascar di foia
Ch'io acconsenta che si dica mai
Ch'una puttana sia cagion ch'io muoia. 51
Io n'ho veduto sperïenza assai;
E quanto vivo più, tanto più imparo,
Faccendomi dottor per gli altrui guai. 54
Or per tornare a voi, compar mio caro,
E a' disordinacci che voi fate,
Guardate pur che non vi costi caro. 57
Io vi ricordo ch'egli è or di state;
E che non si può far delle pazzie
Che si facevan le stagion' passate. 60
Quando e' vi vengon quelle fantasie
Di cavalcare a casa Michelino,
Sienvi raccomandate le badie. 63
Attenetevi al vostro ragazzino,
Che finalmente è men pericoloso,
E non domanda altrui né pan né vino. 66

Il dì statevi in pace ed in riposo;
Non giucate alla palla doppo pasto,
Che vi farà lo stomaco acetoso. 69
Così, vivendo voi quïeto e casto,
Andrete ritto ritto in paradiso,
E troverrete l'uscio andando al tasto. 72
Abbiate sopra tutto per avviso,
Se voi avete voglia di star sano:
Non guardate le donne troppo in viso; 75
Datevi inanzi a lavorar di mano.

[II]

SOPRA IL DILUVIO DEL MUGELLO

Nel mille cinquecento, anni ventuno,
Del mese di settembre a' ventidue,
Una mattina a buon'otta, a digiuno, 3
Venne nel mondo un diluvio, che fue
Sì rovinoso che da Noè in là
A un bisogno non ne furon due. 6
Fu, come disse il Pesca, qui e qua:
Io, che lo viddi, dirò del Mugello;
Dell'altre parti dica chi lo sa. 9
Vulcano, Ischia, Vesuvio e Mongibello
Non fecion a' lor dì tanto fracasso:
Disson le donne ch'egli era il fragello, 12
E ch'egli era il demonio e 'l setanasso
E 'l diavolo e 'l nimico e la versiera
Ch'andavon quella volta tutti a spasso. 15
Egli era terza, e parea più che sera;
L'aria non si potea ben ben sapere
S'ell'era persa, monachina o nera; 18
Tonava e balenava a più potere,
Cadevon le saette a centinaia,
Chi le sentì nolle volea vedere. 21
Non restò campanile o colombaia;
In modo tal che si potea cantare
Quella canzona che dice: "O ve' baia". 24
La Sieve fe' quel ch'ell'aveva a fare,
Cacciossi inanzi ogni cosa a bottino;
Menonne tal che non ne volea andare. 27
Non rimase pei fiumi un sol mulino;
E maladetto quel gambo di biada
Che non n'andesse al nimico del vino. 30
Chi stette punto per camparla a bada
Arebbe poi voluto essere altrove,

Ché non rinvenne a sua posta la strada. 33
Io potrei raccontar cose alte e nove,
Miracoli crudeli e sterminati,
Dico più d’otto e anche più di nove: 36
Come dir bestie e uomini affogati,
Querce sbarbate, salci, alberi e cerri,
Case spianate e ponti rovinati. 39
Di questi dica chi trovossi ai ferri;
Io ne vo’ solamente un riferire,
E anche Dio m’aiuti ch’io non erri. 42
O buona gente che state a udire,
Sturatevi gli orecchi della testa,
E udirete quel ch’io vi vo’ dire. 45
Mentre ch’egli era in ciel questa tempesta,
Si trovorno in un fiume due persone:
Or udirete cosa che fu questa. 48
Un fossatel che si chiama il Muccione,
Per l’ordinario sì secco e sì smunto
Che non immolla altrui quasi il tallone, 51
Venne quel dì sì grosso e sì raggiunto
Che costor due, credendo esser da lato,
Si trovaron nel mezzo appunto appunto. 54
Quivi ciascun di loro spaventato,
E non vedendo modo di fuggire,
Come sa chi ’n tal’ casi s’è trovato, 57
Vollono in sur un albero salire,
E non dovette darne loro il cuore:
Io non so ben che si volessi dire. 60
Eron frategli, e l’un ch’era il maggiore
Abbracciò ben quel legno, e ’n su le spalle
Si fe’ salire il suo fratel minore. 63
Quivi il Muccion con tutta quella valle
Menava ceppi e sassi aspri e taglienti:
Tutta mattina dàlle, dàlle, dàlle. 66
Furon coperti delle volte venti;
E quel di sotto, per non affogare,

All’albero appoggiava il viso e’ denti. 69
Attendeva quell’altro a confortare,
Ch’era per la paura quasi perso;
Ma l’uno e l’altro aveva poco a stare, 72
Ché bisognava lor far altro verso;
Se non che Cristo mandò loro un legno
Che si pose a quell’albero attraverso: 75
Quel dette loro alquanto di sostegno;
E non bisogna che nessun s’inganni,
Ché ’n altro modo non v’era disegno. 78
A quel di sotto non rimase panni;
Uscinne pesto, livido e percosso,
Et era a ordin com’un san Giovanni. 81
Quel di sopra anche aveva poco indosso;
Pur gli parve aver tratto diciannove,
Quand’ei si fu dalla furia riscosso. 84
Quest’è una di quelle cose nuove
Ch’io non ricordo aver mai più sentita,
Né credo sia mai stata tale altrove. 87
Buone persone che l’avete udita,
E pure avete fatto questo bene,
Pregate Dio che ci dia lunga vita, 90
E guardici dal fuoco e dalle piene.

[III]

LAMENTO DI NARDINO CANATTIERE, STROZZIERE E PESCATORE ECCELLENTISSIMO

O buona gente che vi dilettate
E piaccionvi i piacer' del Magnolino,
Pregovi in cortesia che m'ascoltiate. 3
Io vi dirò il lamento di Nardino,
Che fa ognor con pianti orrendi e fieri
Sopra il suo sventurato Cornacchino. 6
Questo era un bello e gentil sparavieri,
Ch'ei s'avea preso e acconcio a sua mano,
E avutone già mille piaceri. 9
Egli era bel, grazïoso e umano,
Sicuro quanto ogni altro uccel che voli,
Da tenersel per festa a ignuda mano. 12
Avea fatto ai suoi dì mille bei voli,
Avea fra l'altre parti ogni buon segno,
E prese già trentanove assiuoli. 15
Non avea forza, ma gli aveva ingegno,
O, come dicon certi, avea destrezza,
E 'n tutte le sue cose assai disegno; 18
Tornava al pugno, ch'era una bellezza;
Aspettava il cappel com'una forma:
Infine, egli era tutto gentilezza. 21
O Dio, cosa crudel fuor d'ogni norma!
Come ne venne il tempo delle starne,
E che n'apparì fuori alcuna torma, 24
Appena ebb'ei cominciato a pigliarne,
Che gli venne uno enfiato sotto il piede,
Appunto ove è più tenera la carne; 27
Sì come tutto 'l dì venir si vede
Agli uccei così vecchi come nuovi,
Che per troppa caldezza esser si crede. 30

Come si sia, comunche tu gli provi,
Ei vien subitamente lor un male,
Che questi uccellator’ chiamano i chiovi. 33
O umana speranza ingorda e frale,
Quant’è verace il precetto divino
Che non si debba amar cosa mortale! 36
Cominciò indi a sospirar Nardino,
E star pensoso e pallido nel volto,
Dicendo dì e notte: “O Cornacchino, 39
O Cornacchin mio buon, chi mi t’ha tolto?
Tu m’hai privato d’ogni mio sollazzo,
Tu sarai la cagion ch’io verrò stolto. 42
Impiccato sia io s’io non m’ammazzo,
S’io non mi metto al tutto a disperare”.
Così gridava che pareva pazzo. 45
E come spesso avvien nell’uccellare,
Che qualche uccel fantastico e restio
Così in un tratto non volea volare, 48
Ei s’adirava e rinnegava Dio,
E mordeasi per rabbia ambo le mani,
Gridando: “Ove sei tu, Cornacchin mio?”. 51
Di poi ha preso adirarsi co’ cani,
E gli chiama e gli sgrida e gli minaccia,
E dà lor bastonate da cristiani. 54
Ond’un ch’è suo (né vo’ che vi dispiaccia),
C’ha nome Fagianin, ch’è un buon cane,
Èssi adirato, e non ne vuol più caccia, 57
E spesso spesso a drieto si rimane;
Dicono alcun’ che lo fa per dolore:
Un tratto e’ va più volentieri al pane. 60
Vedete or voi quanta forz’ ha l’amore,
Che ’nsino agli animali inrazionali
Hanno compassïon del lor signore: 63
Queste son cose pur fiere e bestiali,
Chi le discorre e chi le pensa bene,
Ch’intervengon nel mondo agli animali. 66

Però, s'alcuna volta c'interviene
Cosa ch'a gusto non ci vadia troppo,
Bisogna torsi al fin quel che ne viene; 69
Ché si dà spesso in un peggiore intoppo,
Et è talor con danno altrui insegnato
Che gli è meglio ir trotton che di galoppo. 72
O buona gente ch'avete ascoltato,
Con sì divota e pura attenzïone,
Questo lamento ch'io v'ho raccontato, 75
Abbiate di Nardin compassïone,
Perch'e' non s'abbi al tutto a disperarne:
Dio lo cavi di questa tentazione. 78
Io voglio in cortesia tutti pregarne:
Pregate Dio per questo Cornacchino;
Dico a chi piace uccellare alle starne, 81
Ch'è proprio un dei piacer' del Magnolino.

[IV]

CAPITOLO IN LODE DE' GHIOZZI

O sacri, eccelsi e gloriosi ghiozzi,
O sopra gli altri pesci egregi tanto
Quanto degli altri più goffi e più rozzi, 3
Datemi grazia ch'io vi lodi alquanto,
Alzando al ciel la vostra leggiadria,
Di cui per tutto il mondo avete il vanto. 6
Voi sète il mio piacer, la vita mia;
Per voi, quand'io vi veggio, ogni mia pena
Cessa, e ogni fastidio passa via. 9
Benedetto sia 'l fiume che vi mena:
O chiaro, ameno e piacevol Vergigno,
In te non venga mai tòsco né piena, 12
Poi che tu sei sì grato e sì benigno,
E ti ci mostri assai miglior vicino
Che quel che mena solo erba e macigno. 15
Sia benedetto appresso anche Nardino;
Dio lo mantenga e diegli ciò ch'e' vuole,
Cacio, gran, carnesecca, et olio e vino, 18
E facciagli le doti alle figliuole,
Acciò ch'altro non facci che pigliarvi
Col bucinetto e colle vangaiuole. 21
Io vorrei pur cominciare a lodarvi,
Ma non so s'io m'arò tanto cervello
Ch'io possa degnamente sodisfarvi. 24
Quand'io veggio Nardin con quel piatello
Venire a casa e colla sua balestra,
Io grido com'un pazzo: "Vèllo, vèllo". 27
Accenno verso lui colla man destra,
Tant'allegrezza mi s'avventa al cuore
Ch'io mi son per gittar dalla finestra. 30
Poi ne vo verso lui con gran furore,
Correndo sempre e sempre mai gridando,

Come si fa d’intorno a chi si muore. 33
 Poi ch’io v’ho visti, io vo considerando
Vostre fattezze tutte, a parte a parte,
Come chi va le stelle astrolagando. 36
 Certo Natura in voi pose grand’arte
Per fare un animal cotanto degno
Da esser scritto in centomila carte. 39
 La prima lode vostra, e ’l primo segno
Ch’io trovo, è quel ch’avendo voi gran testa
È forza che voi abbiate un grande ingegno. 42
 La cagion per l’effetto è manifesta:
Un gran coltel vuole una gran guaina,
E un grand’orinale una gran vesta. 45
 Segue da questa un’altra disciplina:
Ch’avendo ingegno e del cervello a iosa,
Bisogna voi abbiate gran dottrina. 48
 A me pare un miracolo, una cosa
Che ’n tutti gli animal’ mai non trovossi
Così stupenda e sì maravigliosa; 51
 Questa per un miracol contar puossi,
E pur si vede e tutto il giorno avviene,
Che voi sète miglior’ quanto più grossi. 54
 Se così fussin fatte le balene
O ceti, i lucci, i buoi, i lionfanti,
So che le cose passerebbon bene. 57
 O pesci senza lische, o pesci santi,
Agevoli, gentil’, piacevoloni,
Da comperarvi a peso e a contanti! 60
 Ma per non far più lunghi i miei sermoni,
Provar vi possa chi non v’ha provati,
Come voi sète in ogni modo buoni: 63
 Caldi, freddi, in tocchetto e marinati.

[V]

IN LODE DELLE ANGUILLE

S'io avessi le lingue a mille a mille,
E fussi tutto bocca, labra e denti,
Io non direi le lodi dell'anguille; 3
Nolle direbbon tutti i miei parenti,
Che son, che sono stati, e che saranno,
Dico i futuri, i passati e' presenti; 6
Quei che sono oggi vivi nolle sanno,
Quei che son morti noll'hanno sapute,
Quei c'hanno a esser nolle saperranno. 9
L'anguille non son troppo conosciute;
E sarebbon chiamate un nuovo pesce
Da un che noll'avesse più vedute. 12
Vivace bestia che nell'acqua cresce,
E vive in terra e 'n acqua, e 'n acqua e 'n terra,
Entra a sua posta ov'ella vuole, ed esce, 15
Potrebbesi chiamarla Vinciguerra:
Ch'ella sguizza per forza e passa via
Quant'un più colle man' la stringe e serra. 18
Chi s'intendessi di geometria
Vedrebbe ch'all'anguilla corrisponde
La più capace figura che sia: 21
Tutte le cose che son lunghe e tonde
Hanno in sé stesse più perfezïone
Che quelle ove altra forma si nasconde. 24
Eccene in pronto la dimostrazione:
Che i buchi tondi e le cerchia e l'anella
Son per le cose di questa ragione. 27
L'anguilla è tutta buona e tutta bella,
E se non dispiacessi alla brigata,
Potria chiamarsi buona roba anch'ella; 30
Ch'ell'è morbida, bianca e dilicata,

E anche non è punto dispettosa;
Sentesi al tasto quand'ell'è trovata. 33
Sta nella mota il più del tempo ascosa,
Onde credon alcun' ch'ella si pasca,
E non esca così per ogni cosa, 36
Come esce il barbio e com'esce la lasca,
Et escon bene spesso anche i ranocchi,
E gli altri pesci c'hanno della frasca. 39
Quest'è perch'ella è savia e apre gli occhi,
Ha gravità di capo e di cervello,
Sa fare i fatti suoi me' che gli sciocchi. 42
Credo che se l'anguilla fussi uccello,
E mantenessi questa condizione,
Sarebbe proprio una fatica avello; 45
Perch'ella fugge la conversazione,
E pur con gli altri pesci non s'impaccia,
Sta solitaria e tien riputazione. 48
Pur poi che 'l capo a qualcuna si stiaccia
Fra tanti affanni, Dio le benedica,
E a loro e a noi buon pro ci faccia. 51
Sia benedetto ciò che le nutrica,
Fiumi, fossati, pozzi, fonti e laghi,
E chiunque dura a pigliarle fatica. 54
E tutti quei che son del pescar vaghi,
Dio gli mantenga sempre mai gagliardi,
E per me del lor merito gli paghi. 57
Benedetto sia tu, Matteo Lombardi,
Che pigli queste anguille e dà'le a noi;
Cristo ti leghi, e sant'Anton ti guardi, 60
Che guarda i porci, le pecore e' buoi;
Dieti senza principio e senza fine
Ch'abbi da lavorar quanto tu vuoi; 63
E tiri a sé tre delle tue bambine,
O veramente faccia lor la dota,
E or l'allievi ch'elle son piccine; 66

E i pegni dalla corte ti riscuota,
Disobblighiti i tuoi mallevadori,
E caviti del fango e della mota, 69
Acciò che tu attenda ai tuoi lavori,
E non senta mai più doglie né pene;
Paghiti i birri, accordi i creditori, 72
E facciati in effetto un uom dabbene.

[VI]

IN LODE DEI CARDI

Poi ch'io ho detto di Matteo Lombardi,
Dei ghiozzi, dell'anguille e di Nardino,
Io vo' dir qualche cosa anche de' cardi, 3
Che son quasi miglior' che 'l pane e 'l vino;
E s'io avessi a dirlo daddovero,
Direi di sì per manco d'un quattrino, 6
E anche mi parrebbe dire il vero;
Ma la brigata poi non me lo crede,
E fammi anch'ella rinnegar san Piero: 9
Ben che pure alla fin, quand'ella vede
Che i cardi son sì bene adoperati,
Le torna la speranza nella fede, 12
E dice: "O terque quaterque beati
Quei che credono altrui senza vedere!"
Come dicon le prediche dei frati. 15
Non ti faccia, villano, Iddio sapere,
Cioè che tu non possa mai gustare
Cardi, carciofi, pèsche, anguille e pere. 18
Io non dico dei cardi da cardare
(Che voi non intendessi qualche baia),
Dico di quei che son buoni a mangiare; 21
Che se ne pianta l'anno le migliaia,
E attendonvi appunto i contadini
Quando e' non hanno più faccende all'aia. 24
Fannogli anche a lor mano i cittadini;
E sono oggi venuti in tanto prezzo
Che se ne cava di molti quattrini. 27
Dispiacciono a qualcun che non è avvezzo;
Come suol dispiacere il cavïale,
Che par sì schifa cosa per un pezzo. 30
Pur nondimanco io ho veduto tale
Che, come vi s'avvezza punto punto,

Gli mangia senza pepe e senza sale; 33
Senza che sien così trinciati appunto,
Vi dà né più né men dentro di morso,
Come se fussi un pezzo di pane unto. 36
A chi piaccion le foglie e a chi ’l torso;
Ma questo è poi secondo gli appetiti:
Ognuno ha ’l suo giudizio e ’l suo discorso. 39
Costoro usan di dargli nei conviti,
Dietro, fra le castagne e fra le mele,
Di poi che gli altri cibi son forniti. 42
Mangionsi sempre al lume di candele,
Cioè volevo dir mangionsi il verno,
E si comincia fatto san Michele. 45
Bisogna aver con essi un buon falerno,
O un qualch’altro vin di condizione,
Come sa proveder chi ha governo. 48
Chi vuol cavare i cardi di stagione,
Sarebbe proprio come se volesse
Metter un legno su per un bastone; 51
E se fussi qualcun che gli cocesse,
E volessi mangiarli in vari modi,
Ditegli che non sa mezze le messe. 54
I cardi vogliono esser grossi e sodi,
Ma non però sì sodi che sien duri,
A voler che la gente se ne lodi; 57
Non voglion esser troppo ben maturi,
Anzi più presto alquanto giovanetti,
Altrimenti non son molto sicuri; 60
Sopra tutto bisogna che sien netti;
E se son messi per la buona via,
Causano infiniti buoni effetti: 63
Fanno svegliare altrui la fantasia,
Alzan la mente agli uomini ingegnosi
Dietro a’ segreti dell’astrologia. 66
Quanto più stanno sotto terra ascosi,
Dove gli altri cotal’ diventon vecchi,

Questi diventon begli e rigogliosi. 69
Non so quel che mi dir di quegli stecchi
Ch'egli hanno; ma, secondo il parer mio,
Si posson comportar così parecchi: 72
Perché, poi che gli ha fatti loro Iddio,
Che fa le corna e l'unghie agli animali,
Convien ch'io abbia pacïenza anch'io; 75
Pur che non sien però di quei bestiali,
Che come gli spunzoni stanno interi,
Tanto che passerebbon gli stivali. 78
O Anton Calzavacca dispensieri,
Che sei or diventato spenditore,
Compraci questi cardi volentieri; 81
Non ti pigliar così le cose a cuore,
Attendi a spender, se tu hai danari;
Del resto poi provederrà il Signore. 84
Se i cardi ti paressin troppo cari,
Non gli lasciar, perché non è onesto
Che patischino i ghiotti per gli avari: 87
Lascia più presto star l'olio e l'agresto,
Il pane, il vin, la carne, il sale e 'l lardo;
Cacciati dietro tutto quanto il resto, 90
E per l'amor di Dio dacci del cardo.

[VII]

CAPITOLO IN LODE DELLE PÈSCHE

Tutte le frutte, in tutte le stagioni,
Come dir mele rose, appie e francesche,
Pere, susine, ciriege e poponi, 3
Son buone, a chi le piaccion, secche e fresche,
Ma, s’io avessi a esser giudic’io,
Le non hanno a far nulla colle pèsche. 6
Queste son proprio secondo il cuor mio:
Sasselo ognun ch’i’ ho sempre mai detto
Che l’ha fatte messer Domenedio. 9
O frutto sopra ogni altro benedetto,
Buono inanzi, nel mezzo e dietro pasto,
Ma inanzi buono e di dietro perfetto! 12
Dioscoride, Plinio e Teofrasto
Non hanno scritto delle pèsche bene,
Perché non ne facevan troppo guasto; 15
Ma chi ha gusto fermamente tiene
Ch’elle sien le reine delle frutte,
Come de’ pesci i ragni e le murene. 18
Se non ne fece menzïon Margutte,
Fu perch’egli era veramente matto,
E le malizie non sapeva tutte. 21
Chi assaggia le pèsche solo un tratto,
E non ne vuole a cena e a desinare,
Si può dir che sia pazzo affatto affatto, 24
E ch’alla scuola gli bisogni andare,
Come bisogna agli altri smemorati
Che non san delle cose ragionare. 27
Le pèsche eran già cibo da prelati;
Ma, perché a ognun piace i buon’ bocconi,
Vogliono oggi le pèsche infino ai frati, 30
Che fanno l’astinenzie e l’orazioni.

Così è intervenuto ancor dei cardi,
Che chi ne dice mal Dio gliel perdoni: 33
    Questi alle genti son piaciuti tardi;
Pur s'è mutata poi l'oppinïone,
E non è più nessun che se ne guardi. 36
    Chi vuol saper se le pèsche son buone,
E al giudizio mio non acconsente,
Stiesene a detto dell'altre persone 39
    C'hanno più tempo e tengon meglio a mente;
E vedrà ben che queste pèsche tali
Piacciono ai vecchi più ch'all'altra gente. 42
    Son le pèsche apritive e cordiali,
Saporite, gentil', restorative,
Come le cose c'hanno gli speziali; 45
    E s'alcun dice ch'elle son cattive,
Io gli farò veder con esse in mano
Ch'e' non sa se s'è morto o se si vive. 48
    Le pèsche fanno un amalato sano,
Tengono altrui del corpo ben disposto;
Son fatte proprio a benefizio umano. 51
    Hanno sotto di sé misterio ascosto,
Com'hanno i beccafichi e gli ortolani,
E gli altri uccei che comincian d'agosto; 54
    Ma non s'insegna a tutti i grossolani:
Pur chi volesse uscir di questo affanno
Trovi qualche dottor che glielo spiani; 57
    Che ce n'è pure assai che 'nsegneranno
Questo segreto, e un'altra ricetta
Per aver delle pèsche tutto l'anno. 60
    O frutta sopra all'altre egregia, eletta,
Utile dalla scorza infino all'osso,
L'alma e la carne tua sia benedetta! 63
    Vorrei lodarti, e veggio ch'io non posso,
Se non quant'è dalle stelle concesso
A un ch'abbia il cervel come me grosso. 66

O beato colui che l'usa spesso,
E che l'usarle molto non gli costa,
Se non quanto bisogna averle appresso! 69
E beato colui che a sua posta
Ha sempre mai qualcun che gliele dia,
E trova la materia ben disposta! 72
Ma i' ho sempre avuto fantasia,
Per quanto puossi un indovino apporre,
Che sopra gli altri avventurato sia 75
Colui che può le pèsche dare e tôrre.

[VIII]

IN LODE DELL'ORINALE

Chi non ha molto ben del naturale
E un gran pezzo di conoscimento,
Non può saper che cosa è l'orinale, 3
Né quante cose vi si faccin drento;
Dico senza il servigio dell'orina,
Che sono a ogni modo presso a cento; 6
E se fussi un dottor di medicina
Che le volesse tutte quante dire,
Arìa faccenda insino a domattina. 9
Pur, chi qualcosa ne volesse udire,
Io son contento, per fargli piacere,
Tutto quel ch'io ne so di difinire. 12
E prima inanzi tratto, è da sapere
Che l'orinale è a quel modo tondo
Acciò che possa più cose tenere: 15
È fatto proprio come è fatto il mondo,
Che, per aver la forma circulare,
Voglion dir che non ha né fin né fondo. 18
Questo lo sa ognun che sa murare,
E che s'intende dell'architettura
Che 'nsegna altrui le cose misurare. 21
Ha gran profondità la sua natura,
Ma più profonda considerazione
La vesta, e quel cotal con che si tura. 24
Quella dà tutta la riputazione,
Diversamente, a tutti gli orinali,
Come dànno anche i panni alle persone: 27
La bianca è da persone dozzinali;
Quella d'altri colori è da signori;
Quella ch'è rossa è sol da cardinali, 30
Che vi vogliono attorno quei lavori,

Cioè frange, fettucce e reticelle,
Che gli fanno parer più bei di fuori. 33
Vale altrui l'orinal per tre scarselle,
E ha più repostigli e più segreti
Che le bisacce delle bagattelle. 36
Adopranlo ordinariamente i preti,
E tengollo la notte appresso al letto,
Drieto ai panni d'arazzo e a' tappeti; 39
E dicon che si fa per buon rispetto,
Che s'ei s'avessino a levar la notte,
Verrebbe lor la punta e 'l mal di petto, 42
E forse a un bisogno anche le gotte;
Ma sopra ogni altra cosa il mal franzese,
C'ha già molte persone mal condotte. 45
Io l'ho veduto già nel mio paese
Essere adoperato per lanterna,
E starvi sotto le candele accese; 48
E chi l'ha adoperato per lucerna,
E chi se n'è servito per bicchieri,
Ben che questa sia cosa da taverna. 51
Io v'ho fatto già su mille pensieri,
Avutovi di strane fantasie,
E da non dirle così di leggieri. 54
E s'io dicessi, non direi bugie,
Ch'io me ne son servito sempre mai
In tutte quante l'occorrenzie mie; 57
E ogni volta ch'io l'adoperai
Per mia necessità, sempre vi messi
Tutto quel ch'io avevo, o poco o assai; 60
E nollo ruppi mai né mai lo fessi,
Che si potessi dir per mio difetto,
Cioè che poca cura vi mettessi. 63
Bisogna l'orinal tenerlo netto,
E ch'egli abbia buon nerbo e buona stiena,
E darvi drento poi senza rispetto; 66

Che se 'l cristallo è di cattiva vena,
Chi crepa, chi si stianta e chi si fende,
Ed è proprio un fastidio e una pena. 69
E tutte queste prefate faccende
Dell'orinale, e parecchi altre appresso,
Conosce molto ben chi se ne intende; 72
E chi v'ha drento punto d'interesso
Giudicherà, com'io, che l'orinale
È vaso da scherzar sempre con esso, 75
Come fanno i Tedeschi col boccale.

[IX]

IN LODE DELLA GELATINA

E’ non è mai né sera né mattina,
Né mezzo dì né notte, ch’io non pensi
A dir le lodi della gelatina, 3
E mettervi entro tutti quanti i sensi,
I nervi, le budella e ’l naturale,
Per discoprire i suoi misteri immensi. 6
Ma veggo che l’ingegno non mi vale;
Ché la natura sua miracolosa
È più profonda assai che l’orinale. 9
Pur, perché nulla fa quel che null’osa,
S’io dovessi crepare, io son disposto
Di dirne in ogni modo qualche cosa; 12
E s’io non potrò ir così accosto,
Né entrar bene bene affatto drento,
Farò il me’ ch’io potrò così discosto. 15
La gelatina è un quinto elemento;
E guai a noi s’ella non fussi l’anno
Di verno quando piove e tira vento; 18
Ch’ella val più ch’una vesta di panno,
E presso ch’io non dissi anche del fuoco,
Che talvolta ci fa più tosto danno. 21
Io nolla so già far, ch’io non son cuoco,
E non mi curo di saper; ma basta
Ch’ancor io me ne intendo qualche poco; 24
E s’io volessi metter mano in pasta,
Farei forse vedere alla brigata
Ch’è chi acconcia l’arte e chi la guasta. 27
La gelatina scusa la ’nsalata,
E serve per finocchio e per formaggio
Di poi che la vivanda è sparecchiata. 30
E io che ci ho trovato un avvantaggio,

Quando m'è messa gelatina innanzi
Vo pur dilungi, e mio danno s'io caggio: 33
E non pensi nessun che me ne avanzi,
Che s'io ne dessi un boccone a persona,
Ti so dir ch'io farei di begli avanzi. 36
Chi vuole aver la gelatina buona,
Ingegnisi di darle buon colore:
Quest'è quel che ne porta la corona. 39
Dice un certo filosofo dottore
Che se la gelatina è colorita,
Forz'è ancor ch'ell'abbia buon sapore: 42
Consiste in essa una virtute unita
Dalla forza del pepe e dell'aceto,
Che fa che l'uom se ne lecca le dita. 45
Io vi voglio insegnare un mio segreto,
Che non mi curo che mi resti a dosso:
Io per me la vorrei sempre di dreto. 48
Un altro ne vo' dire a chi è grosso:
La gelatina vuole essere spessa,
E la sua carne vuol esser senz'osso; 51
Ché qualche volta, per la troppa pressa
Che l'uomo ha di ficcarvi dentro i denti,
Un se ne trae, poi dà la colpa ad essa. 54
O gelatina, cibo delle genti
Che sono amiche della discrezione,
Sien benedetti tutti i tuoi parenti, 57
Come dir gelatina di cappone,
Di starne, di fagian', d'uova e di pesce,
E di mill'altre cose che son buone! 60
Io non ti potrei dir come m'incresce
Ch'io non posso dipignerti a pennello,
Né dir quel che per te di sotto m'esce. 63
Pur vo fantasticando col cervello
Che diavol voglia dir quel po' d'alloro
Che ti si mette in cima del piatello; 66

E trovo finalmente che costoro
Vanno alterando le sentenzie sue,
Tal che non è da creder punto loro. 69
Ond'io, che 'ntendo ben le cose tue,
Come colui che l'ho pur troppo a cuore,
Al fin concludo l'una delle due: 72
Che tu sei o poeta o imperadore.

[x]

IN LODE DELL'AGO

Tra tutte le scïenze e tutte l'arti,
Dico scïenze e arti manuali,
Ha gran perfezïon quella de' sarti; 3
Perch'a chi ben la guarda senza occhiali,
Ell'è sol quella che ci fa diversi,
E differenti dagli altri animali, 6
Come i frati da messa dai conversi.
Per lei noi ci mettiam sopr'alla pelle
Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi, 9
E facciam cappe, mantegli e gonnelle,
E più maniere d'abiti e di veste
Che non ha rena il mar né 'l cielo stelle; 12
E mutianci a vicenda or quelle or queste,
Come anche a noi si mutan le stagioni,
E i dì son da lavoro e i dì di feste. 15
Ci mangerebbon la state i mosconi
E le vespe e i tafan', se non fuss'ella;
Di verno aremo sempre i pedignoni. 18
Essendo dunque l'arte buona e bella,
Convien che gli strumenti ch'ella adopra
Delle sue qualità prendin da quella. 21
E perché fra lor tutti sotto sopra
Quel ch'ella ha sempre in man par che sia l'ago,
Di lui ragionerà tutta quest'opra. 24
Di lui stato son io sempre sì vago,
E sì m'è ito per la fantasia,
Che sol de ricordarmene m'appago. 27
Dissi già in una certa opera mia
Che le figure che son lunghe e tonde
Governan tutta la geometria: 30
Chi vuol saper il come, il quando o il donde,
Vadia a legger la storia dell'anguille,

Che quivi a chi domanda si risponde. 33
Queste due qualità fra l’altre mille
Nell’ago son così perfettamente
Che sarebbe perduto il tempo a dille. 36
Questa dell’ago è sua propria fortuna;
Si posson tôr tutte l’altre in motteggio;
A questo mal non è speranza alcuna. 39
Le donne dicon ben c’hanno per peggio
Quando si torce nel mezzo o si piega;
Ma io quella con questa non pareggio: 42
Perché quando egli è guasta la bottega,
Rotta la toppa e spezzati i serrami,
Si può dire al maestro: “Va¤tti anniega”. 45
Sono alcuni aghi c’hanno due forami,
E io n’ho visti in molti luoghi assai,
E servon tutti quanti per farne ami. 48
Non gli opran né bastier’ né calzolai,
Né simili altri, perch’e’ son sottili
Quanto può l’ago assottigliarsi mai; 51
Son cose da man’ bianche e da gentili:
Però le donne se gli hanno usurpati,
Né voglion ch’altri mai che lor gl’infili. 54
E non gli tengon punto iscioperati,
Anzi la notte e ’l dì sempre mai pieni,
E fan con essi lavori isfoggiati; 57
Sopra que’ lor telai fitte coi seni,
Sopra quei lor cuccin’ tutto il dì stanno,
Ch’io non so com’elle han la sera reni. 60
Quando l’ago si spunta, è grande affanno;
Pur perch’al male è qualche medicina,
Si ricompensa in qualche parte il danno: 63
Tanto sopr’una pietra si strascina,
E tanto si rimena inanzi e ’n dreto,
Ch’acconciarne qualcun pur s’indovina. 66
Quando si torce ha ben dell’indiscreto;
E se poi ch’egli è torto un lo dirizza,

Vorrei che m'insegnasse quel segreto. 69
Questo alle donne fa venire stizza;
E ciò intervien perch'egli è un ferraccio
Vecchio d'una miniera marcia e vizza. 72
Però quei da Dommasco han grande spaccio
In ciascun luogo, e quei da San Germano:
Il resto si può dir carta da straccio. 75
Questi tai non si piegano altrui in mano,
Ma stanno forti, perché son d'acciaio,
Temperati alla grotta di Vulcano. 78
Chi la vista non ha sottile e pronta
Questo mestier non faccia mai la sera,
Ch'a manco delle quattro ella gli monta: 81
Ché spesso avvien che v'entra dentro cera
O terra o simile altra sporcheria,
Che inanzi ch'ella n'esca un si dispera. 84
E così l'ago fa le sue vendette:
S'altri lo infilza, ed egli infilza altrui,
E rende ad altri quel ch'altri gli dette. 87
Opra è d'amor tener le cose unite:
Questo fa l'ago più perfettamente,
Che per unirle ben le tien cucite. 90
Caminando talvolta pel podere,
Entra un stecco al villanel nel piede,
Che le stelle di dì gli fa vedere: 93
Ond'ei si ferma e ponsi in terra e siede,
E poi che 'n sul ginocchio il pie' s'ha posto,
Cerca coll'ago ove la piaga vede; 96
E tanto guarda or d'appresso or discosto
Ch'al fin lo cava; e s'egli indugia un pezzo,
Pare aver fatto a lui pur troppo tosto. 99
Infilasi coll'ago qualche vezzo
Godete con amor, felici amanti;
State dell'ago voi, sarti, contenti;
Ché, per dargli gli estremi ultimi vanti, 103
Gli è lo strumento degli altri strumenti.

[XI]

NEL TEMPO CHE FU FATTO PAPA ADRIANO

O poveri, infelici cortigiani,
Usciti delle man' dei Fiorentini
E dati in preda a Tedeschi e marrani, 3
Che credete ch'importin quegli uncini
Che porta per insegna questo arlotto,
Figliuol d'un cimator di panni lini? 6
Andate a domandarne un po' Ceccotto,
Che fa professïon d'imperïale,
E diravvi il misterio che v'è sotto. 9
Onde diavol cavò questo animale
Quella bestiaccia di papa Lione?
Che gli mancò da far un cardinale? 12
E voi, reverendissime persone,
Che vi faceste così bello onore,
Andate adesso a farvi far ragione: 15
O Volterra, o Minerva traditore,
O canaglia diserta, asin', furfanti,
Avete voi da farci altro favore? 18
Se costui non v'impicca tutti quanti
E non vi squarta, vo' ben dir che sia
Veramente la stiuma de' pedanti. 21
Italia poverella, Italia mia,
Che ti par di questi almi allievi tuoi
Che t'han cacciato un porro dietro via? 24
Almanco si voltassi costu' a voi,
E vi fessi patir la penitenza
Del vostro error! Che colpa n'abbiam noi, 27
Che ci ha ad esser negato l'udïenza,
E dato sul mostaccio delle porte,
Che Cristo non ci arebbe pacïenza? 30
Ecco che personaggi, ecco che corte,
Che brigate galanti cortigiane:

Copis, Vincl, Corizio e Trincheforte! 33
Nomi da fare isbigottire un cane,
Da fare spiritare un cimitero,
Al suon delle parole orrende e strane. 36
O pescator diserto di san Piero,
Questa è ben quella volta che tu vai
In chiasso e alla stufa daddovero. 39
Comincia pure avviarti a Tornai;
E canta per la strada quel versetto
Che dice: “Andai in Fiandra e non tornai”. 42
Oltre, canaglia brutta, oltre al Traietto!
Ladri cardinalacci schericati,
Date luogo alla fé di Macometto, 45
Che vi gastighi de’ vostri peccati,
E lievivi la forma del cappello,
Al qual senza ragion fuste chiamati. 48
Oltre, canaglia brutta, oltre al bordello!
Ché Cristo mostrò ben d’avervi a¤nnoia
Quando in conclavi vi tolse il cervello. 51
S’io non dic’or da buon senno, ch’io muoia,
Che mi parrebbe fare un sacrifizio,
A esser per un tratto vostro boia. 54
O ignoranti privi di giudizio,
Voi potete pur darvi almeno il vanto
D’aver messo la Chiesa in precipizio. 57
Basta che gli hanno fatto un papa santo,
Che dice ogni mattina la sua messa,
E non sel tocca mai se non col guanto. 60
Ma state saldi e non gli fate pressa,
Dategli tempo un anno, e poi vedrete
Che piacerà anche a lui l’àrista lessa. 63
O Cristo, o Santi, sì che voi vedete
Dove ci han messo quaranta poltroni,
E state in cielo, e sì ve ne ridete! 66
Che maledette sien quante orazioni
E quante letanie vi fur mai dette

Dai frati in quelle tante processioni! 69
Ecco per quel che stavan le staffette
Apparecchiate, a ir annunzïare
La venuta di Cristo in Nazarette! 72
Io per me fui vicino a spiritare
Quando sentì' gridar quella Tortosa,
E volli cominciare a scongiurare. 75
Ma 'l bello era a sentir un'altra cosa:
Che dubitavon che non accettassi,
Come persona troppo scrupulosa; 78
Per questo non volevon levar l'assi
Di quel conclavi ladro scelerato,
Se forse un'altra volta e' bisognassi. 81
Da poi che seppon ch'egli ebbe accettato,
Cominciorono a dir che non verria,
E dubitava ognun d'esser chiamato. 84
Allora il Cesarin volse andar via
Per parer diligente, e menò seco
Serapica in iscambio di Tubbia. 87
O sciocchi, a Ripa è sì tristo vin greco,
Che non avessi dovuto volare,
Se fussi stato zoppo, attratto e cieco? 90
Dubitavate voi dell'accettare?
Non sapevate voi ch'egli avea letto
Ch'un vescovado è buon disiderare? 93
Or poi che questo papa benedetto
Venne (così non fussi mai venuto,
Per fare agli occhi miei questo dispetto!), 96
Roma è rinata, il mondo è riavuto,
La peste è spenta, allegri gli ufiziali:
O che ventura che noi abbiamo avuto! 99
Non si dice più mal de' cardinali,
Anzi son tutti persone dabbene,
Tanto franzesi quanto imperïali. 102
O mente umana, come spesso avviene
Ch'un loda e danna una cosa, e la piglia

In pro e ’n contro, come ben gli viene! 105
Così adesso non è maraviglia
Se la brigata diventa inconstante,
E malcontenta di costui bisbiglia. 108
Or credevate voi, gente ignorante,
Ch’altrimenti dovessi riuscire
Un sciagurato ipocrito pedante? 111
Un nato solamente per far dire
Quanto pazzescamente la fortuna
Abbia sopra di noi forza e ardire? 114
Un che s’avessi in sé bontade alcuna,
Doverrebbe squartar chi l’ha condotto
Alla siede papal ch’al mondo è una? 117
Dice il suo Todorigo ch’egli è dotto,
E ch’egli ha una buona conscïenza,
Come colui che gliel’ha vista sotto. 120
L’una e l’altra gli ammetto, e credo senza
Che giuri; e credo ch’egli abbia ordinato
Di non dar via benefici a credenza: 123
Più presto ne farà miglior mercato,
E perderanne inanzi qualche cosa,
Pur che denar’ contanti gli sia dato. 126
Questo perché la Chiesa è bisognosa,
E Rodi ha gran mestier d’esser soccorsa
Nella fortuna sua pericolosa; 129
Per questo si riempie quella borsa
Che gli fu data vòta; onde più volte
La man per rabbia si debbe aver morsa. 132
Ma di che vi dolete, o genti stolte,
Se per difetto de’ vostri giudizi
Vostre speranze tenete sepolte? 135
Lasciate andar l’imprese degli ufizi:
E si habetis auro ed argento,
Spendetel tutto quanto in benefizi, 138
Che vi staranno a sessanta per cento;
E non arete più sospezïone

Ch'i danar' vostri se gli porti il vento. 141
    Non dubitate di messer Simone,
Che maestro Giovan da Macerata
Ve ne farà plenaria assoluzione. 144
    A tutte l'altre cose sta serrata,
E dicesi: "Videbimus"; a questa
Si dà una udïenza troppo grata. 147
    Ogni dimanda è lecita e onesta:
E che sia il ver, benché fussi difeso,
Pure al Lucchese si tagliò la testa. 150
    Io non so s'è il vero quel ch'i' ho inteso,
Ch'ei tasta a un a un tutti i danari,
E guarda se i ducati son di peso. 153
    Ora chi nollo sa studi e impari:
Che la regola vera di giustizia
È far che la bilancia stia del pari. 156
    Così si tiene a Roma la dovizia;
E fannosi venir le spedizioni
Di Francia, di Pollonia e di Galizia; 159
    Queste son l'astinenzie e l'orazioni,
E le sette virtù cardinalesche
Che mette san Gregorio ne' Sermoni. 162
    Dice Franciscus che quelle fantesche
Che tien a Belveder servon per mostra,
Ma con effetto a lui piaccion le pèsche: 165
    E certo la sua cera lo dimostra;
Che gli è pur vecchio, et in parte ha provato
La santa cortigiana vita nostra. 168
    Di questo quasi l'ho per iscusato,
Che non è vizio proprio della mente,
Ma difetto che gli anni gli han portato; 171
    E credo in conscïenza finalmente
Che non sarebbe se non buon cristiano,
Se non assassinassi sì la gente. 174
    Pur quand'io sento dire oltramontano,

Vi fo sopra una chiosa col verzino,
Idest nimico al sangue italiano. 177
O furfante, ubbriaco, contadino,
Nato alla stufa, or ecco chi presume
Signoreggiare il bel nome latino! 180
E quando un segue il libero costume
Di sfogarsi scrivendo e di cantare,
Lo minaccia di far buttare in fiume: 183
Cosa d'andarsi proprio ad annegare,
Poi che l'antica libertà natia
Per più dispetto non si puote usare. 186
San Pier, s'io dico poi qualche pazzia,
Qualche parola ch'abbia del bestiale,
Fa' con Domenedio la scusa mia. 189
L'usanza mia non fu mai di dir male:
E che sia il ver, leggi le cose mie,
Leggi l'anguille, leggi l'orinale, 192
Le pèsche, i cardi e l'altre fantasie;
Tutte sono inni, salmi, laude e ode:
Guardati or tu dalle palinodie. 195
Io ho drento uno sdegno che mi rode,
E sforza contro all'ordinario mio,
Mentre costui di noi trïonfa e gode, 198
A dir di Cristo e di Domenedio.

[XII]

SOPRA UN GARZONE

I’ ho sentito dir che Mecenate
Dette un fanciullo a Vergilio Marone,
Che per martel voleva farsi frate; 3
E questo fece per compassïone
Ch’egli ebbe di quel povero cristiano,
Che non si dessi alla disperazione. 6
Fu atto veramente da romano,
Come fu quel di Scipïon maggiore,
Quand’egli era in Ispagna capitano. 9
Io non son né poeta né dottore,
Ma chi mi dessi a quel modo un fanciullo,
Credo ch’io gli darei l’anima e ’l cuore. 12
Oh state cheti, egli è pure un trastullo
Avere un garzonetto che sia bello,
Da ’nsegnargli dottrina e da condullo! 15
Io per me credo ch’io farei il bordello,
E ch’io gl’insegnerei ciò ch’io sapessi,
S’egli avessi nïente di cervello. 18
E così ancora, quand’io m’avvedessi
Che mi facessi rinnegare Iddio,
Non è dispetto ch’io non gli facessi. 21
O Dio, s’io n’avessi un che vo’ dir io,
Poss’io morir com’uno sciagurato
S’io non gli dividessi mezzo il mio; 24
Ma io ho a far con un certo ostinato,
Ma per dir meglio con certi ostinati,
C’han tolto a farmi viver disperato. 27
Per Dio, noi altri siam pure sgraziati,
Nati a un tempo dove non si trova
Di questi così fatti Mecenati. 30
Sarà ben un che farà una prova
Di dar via una somma di danari:

Da quello in su non è uom che si muova. 33
Or che diavolo ha a far qui un mio pari?
Hass'egli a disperare e gittar via,
Se non ci è Mecenati, Tucchi o Vari? 36
Sia maladetto la disgrazia mia,
Poi ch'io non nacqui a quel buon secol d'oro,
Quando non era ancor la carestia! 39
Sappi, che diavol sarebbe a costoro
D'accomodare un pover uom dabbene,
E di far un bel tratto in vita loro? 42
Ma so ben io donde la cosa viene:
Perché la gente se lo trova sano,
Ognun va dreto al fresco delle rene, 45
E ognun cerca di tenere in mano.
Così avviene; e chi non ha, suo danno;
Non val né sant'Anton né san Bastiano. 48
Cristo, cavami tu di questo affanno,
O tu m'insegna come io abbi a fare
Aver la mala pasqua col malanno; 51
E se gli è dato ch'i' abbi a stentare,
Fa' almen che qualcun altro stenti meco,
Acciò ch'io non sia solo a rovinare. 54
Cupido traditor, bastardo, cieco,
Che sei cagion di tutto questo male,
Rinniego Iddio s'io non m'amazzo teco, 57
Poi che 'l gridar con altri non mi vale.

[XIII]

IN LAMENTAZION D'AMORE

In fé di Cristo, Amor, che tu hai 'l torto,
Assassinare in questo modo altrui,
E volermi ammazzar quand'io son morto. 3
Tu m'imbarcasti prima con colui;
Or vorresti imbarcarmi con colei:
Io vo' che venga il morbo a lei e a lui, 6
E presso ch'io non dissi a te e a lei;
Se non perch'io non vo' che tu t'adiri,
A ogni modo io te l'appiccherei. 9
Sappi quel ch'i' ho a far coi tuoi sospiri:
Io ero avvezzo a rider tuttavia,
Or bisogna ch'io pianga e ch'io sospiri. 12
Quand'io trovo la gente per la via,
Ognun mi guarda per trassecolato,
E dice ch'io sto male e ch'io vo via. 15
Io me ne torno a casa disperato;
E poi ch'io m'ho veduto nello specchio,
Conosco ben ch'io son trasfigurato: 18
Parmi esser fatto brutto, magro e vecchio,
E gran mercé, ch'io non mangio più nulla,
E non chiuggo né occhio né orecchio. 21
Quand'ognun si sollazza e si trastulla,
Io attendo a trar guai a centinaia,
E fammegli tirar una fanciulla. 24
Guarda se la fortuna vuol la baia:
La m'ha lasciato stare infino a ora;
Or vuol ch'io m'innamori in mia vecchiaia. 27
Io non volevo inamorarmi ancora:
Ché, poi ch'io m'ero inamorato un tratto,
Mi pareva un bel che esserne fuora. 30
A ogni modo, Amor, tu hai del matto;

E credi a me, se tu non fussi cieco,
Io ti farei veder ciò che m'hai fatto. 33
Or se costei l'ha finalmente meco,
Questa rinnegataccia della Mea,
Di grazia, fa' ancora ch'io l'abbia seco; 36
Poi che tu hai disposto ch'io la bea,
S'ella mi fugge, ch'io le sia nimico,
E sia turco io, s'ell'è ancor giudea. 39
Altrimenti, Cupido, io te lo dico
In presenza di questi testimoni,
Pensa ch'io t'abbia a esser poco amico; 42
E se tu mi percuoti negli ugnoni,
Rinniego Dio s'io non ti do la stretta,
E s'io non ti fornisco a mostaccioni. 45
Prega pur Cristo ch'io non mi ci metta:
Tu non me n'arai fatte però sei,
Ch'io ti farò parere una civetta. 48
Non potendo valermi con costei,
Per vendicarmi de' miei dispiaceri,
Farotti quel ch'io arei fatto a lei. 51
E non ti varrà esser balestrieri,
O scusarti coll'esser giovinetto:
Ch'allor tel farò io più volentieri. 54
Non creder ch'io ti vogli aver rispetto:
Io te lo dico, se nulla t'avviene,
Non dir di poi ch'io non te l'abbia detto. 57
Cupido, se tu sei un uom dabbene,
E servi altrui quando tu sei richiesto,
Abbi compassïon delle mie pene; 60
Non guardar perch'io t'abbia detto questo:
La troppa stizza me l'ha fatto dire,
Un'altra volta io sarò più onesto. 63
A dirti il vero, io non vorrei morire:
Ogni altra cosa si può comportare;
Quest'io non so com'ella s'abbia a ire. 66

Se costei mi lasciassi manicare,
Io le farei di dreto un manichino,
E mosterrei di non me ne curare; 69
Ma chi non mangia pane e non bee vino
Io ho sentito dir che se ne muore,
E quasi quasi ch’io me lo indovino. 72
Però ti vo’ pregare, o dio d’amore:
S’i’ ho pure a morir per man di dame,
Tira anche a lei un verretton nel cuore; 75
Fa’ ch’ella muoia d’altro che di fame.

[XIV]

CAPITOLO PRIMO ALLA SUA INNAMORATA

Quand'io ti sguardo ben dal capo a' piei,
E ch'io contemplo la cima e 'l pedone,
Mi par aver acconcio i fatti miei. 3
Alle guagnel', tu sei un bel donnone,
Da non trovar ne la tua beltà fondo,
Tanto capace sei con le persone. 6
Credo che chi cercasse tutto 'l mondo
Non troveria la più grande schiattona:
Sempre sei la maggior del ballo tondo. 9
Io vedo chiar che tu saresti buona
Ad ogni gran refugio e naturale,
Sol con l'aiuto de la tua persona. 12
Se tu fussi la mia moglie carnale,
Noi faremmo sì fatti figliuoloni
Da compensarne Bacco e Carnevale. 15
Quando io ti veggio in sen que' dui fiasconi,
Oh mi vien una sete tanto grande
Che par ch'io abbia mangiato salciccioni; 18
Poi quand'io penso a l'altre tue vivande,
Mi si risveglia in modo l'appetito
Che quasi mi si strappan le mutande. 21
Accettami, ti prego, per marito,
Che ti trarrai con me tutte le voglie,
Perciò ch'io son in casa ben fornito. 24
I' non aveva il capo a pigliar moglie;
Ma quand'io veggio te, giglio incarnato,
Son come uno stallon quando si scioglie, 27
Che vede la sua dama in sur un prato,
E balla e salta come un paladino;
Così fo io or ch'io ti son a lato. 30
Io ballo, io canto, io sono il citarino,
E dico a l'improvista de' sonetti

Che non gli scoprirebbe un cittadino. 33
  Se vôi che ’l mio amor in te rimetti,
Eccomi in punto apparecchiato e presto,
Pur che di buona voglia tu l’accetti. 36
  E se ancor non ti bastasse questo,
Che tu voglia di me meglio informarti,
Informatene, che gli è ben onesto. 39
  In me ritroverai di buone parti,
Ma la miglior io non te la vo’ dire:
S’io la dicessi, farei vergognarti. 42
  Or se tu vuoi alli effetti venire,
Stringiamo insieme le parole e’ fatti,
E da uom discreto chiamami a dormire; 45
  E se poi il mio esser piaceratti,
Ci accordaremo a far le cose chiare,
Ché senza testimon’ non voglio gli atti. 48
  Io so che presso me arai a durare,
E che tu vuoi un marito galante:
Adunque piglia me, non mi lasciare. 51
  Io ti fui sempre sviscerato amante;
Di me resti a veder sol una prova,
Da quella in fuor, hai visto tutte quante. 54
  Sappi che di miei par’ non se ne trova,
Perch’io lavoro spesso, e volentieri
Fo questo e quello ch’a la moglie giova. 57
  Meco dar ti potrai mille piaceri,
Di Marcon ci staremo in santa pace,
Dormirem tutti due senza pensieri, 60
  Perché ’l fottere a tutti sempre piace.

[xv]

CAPITOLO SECONDO ALLA DETTA

Tu se' disposta pur ch'io mora affatto,
Prima che tu mi voglia soccorrire,
E farmi andar in frega com'un gatto; 3
Ma se per tuo amor debbo morire,
Io t'entrarò col mio spirito addosso,
E sfamerommi inanzi al mio uscire. 6
E non ti varrà dir: "Non vo', non posso":
Cacciato ch'io t'avrò il mio spirto drento,
Non t'avedrai che 'l corpo sarà grosso. 9
Al tuo dispetto anche sarò contento;
E mi starò nel tuo ventre a sguazzare,
Come se fusse proprio l'argumento. 12
Se' preti mi vorranno discacciare,
Non curarò minacce né scongiuri:
Ti so dir, avranno agio di gracchiare. 15
Quando avran visto ch'io non me ne curi,
Crederanno che sia qualche malia,
Presa a mangiar gli scaffi troppo duri; 18
E chi dirà che venga da pazzia:
Così alla fin non mi daranno impaccio,
E caverommi la mia fantasia. 21
Ma s'io piglio co' denti quel coraccio,
Io gli darò de' morsi come cane,
E insegnarogli ad esser sì crudaccio. 24
Tel dico, ve', mi amazzarò domane,
Per venir presto con teco a dormire;
Et entrarotti dove t'esce il pane. 27
Sì che vedi or se tu ti puoi pentire:
Io ti do tempo sol per tutta sera;
Altramente, diman mi vo' morire. 30
Non esser, come suoli, cruda e fiera,
Perché, s'io ci mettessi poi le mani,

Ti faria far qualche strania matera. 33
Farotti far certi visacci strani
Che, specchiandoti, avrai maggior paura
Che non ebbe Atteon in mezzo a' cani. 36
Se tu provassi ben la mia natura,
Tu teneresti via di contentarmi,
E non saresti contra me sì dura. 39
Infine son disposto d'amazzarmi,
Perché ti voglio 'n corpo un tratto entrare,
Ch'altro modo non è da vendicarmi. 42
S'io v'entro, i' ti vo' tanto tribulare!
Io uscirò poi per casa la notte,
E ciò che trovarò ti vo' spezzare. 45
Quand'io t'avrò tutte le veste rotte,
Io ti farò ancor maggior dispetto,
E caverotti il cipol dalla botte; 48
E leverotti il panno di sul letto
E ti farò mostrar quel'infernaccio
Ov'entra et esce 'l diavol maledetto: 51
Darotti tanto affanno e tant'impaccio
Che non sarai mai più per aver bene,
S'io non mi scioglio di questo legaccio. 54
Sì che, stu vuoi uscir d'affanni e pene,
E se non vuoi diventar spiritata,
Accordarti con meco ti conviene. 57
Ma io ti veggio star tant'ostinata,
E non aver pietà de' miei gran guai,
Ch'è forza farti andar co' panni alzata, 60
E di farti mostrar quel che tu hai.

[XVI]

IN LODE DELLA PRIMIERA

Tutta l’età d’un uomo intera intera,
S’ella fusse ben quella di Titone,
Non basterebbe a dir della primiera; 3
Non ne direbbe affatto Cicerone,
Né colui ch’ebbe, come dice Omero,
Voce per ben novemila persone: 6
Un che volesse dirne daddovero,
Bisognere’ ch’avesse più cervello
Che chi trovò gli scacchi e ’l tavoliero. 9
La primiera è un giuoco tanto bello
E tanto travagliato e tanto vario,
Che l’età nostra non basta a sapello: 12
Nollo ritroverrebbe il calendario,
Né ’l messal che è sì lungo, né la messa,
Né tutto quanto insieme il brevïario. 15
Dica le lode sue dunque ella stessa,
Però ch’uno ignorante nostro pari
Oggi fa bene assai se vi si appressa; 18
E chi non ne sa altro, almanco impari
Che colui ha la via vera e perfetta
Che giuoca a questo giuoco i suoi danari. 21
Chi dice: “Egli è più bella la bassetta”,
Per esser presto e spacciativo giuoco,
Fa un gran male a giucar s’egli ha fretta. 24
Questa fa le sue cose appoco appoco;
Quell’altra, perch’ell’è troppo bestiale,
Pone a un tratto troppa carne a fuoco; 27
Come fanno color c’han poco sale,
E quei che son disperati e falliti
E fanno conto di capitar male. 30
Nella primiera è mille buon’ partiti,

Mille speranze da tenere a¤bbada,
Come dir “carte a monte” e “carte e ’nviti”, 33
    “Chi l’ha” e “chi noll’ha”, “vada” e “non vada”,
Stare a frussi, a primiera, e dire “a voi”,
E non venire al primo a mezza spada: 36
    Che se tu vuoi tener lo ’nvito, puoi,
Se tu nol vôi tener, lasciarlo andare,
Metter forte e pian pian, come tu vuoi; 39
    Puoi far con un compagno anche a salvare,
Se tu avessi paura del resto,
E a tua posta fuggire e cacciare. 42
    Puossi fare a primiera in quinto e ’n sesto,
Che non avvien così negli altri giuochi,
Che son tutti novelle appetto a questo; 45
    Anzi son proprio cose da dappochi,
Uomini da nïente, uomini sciocchi,
Come dir messi e birri e osti e cuochi. 48
    S’io perdessi a primiera il sangue e gli occhi,
Non me ne curo; dove a sbaraglino
Rinniego Dio s’io perdo tre baiocchi. 51
    Non è uom sì fallito e sì meschino,
Che, s’egli ha voglia di fare a primiera,
Non trovi d’accattar sempre un fiorino. 54
    Ha la primiera sì allegra cera,
Ch’ella si fa per forza ben volere
Per la sua grazia e per la sua maniera. 57
    Et io per me non trovo altro piacere
Che, quando non ho il modo da giucare,
Star di dreto a un altro per vedere; 60
    E stare’vi tre dì senza mangiare,
Dico bene a disagio, ritto ritto,
Come s’io non avessi altro che fare; 63
    E per suo amore andrei fino in Egitto,
E anche credo ch’io combatterei,
Difendendola a torto e a diritto. 66

Ma s'io facessi e dicessi per lei
Tutto quel ch'io potessi fare e dire,
Non arei fatto quel ch'io doverrei; 69
Però s'a questo non si può venire,
Io per me non vo' inanzi per sì poco
Durar fatica per impoverire: 72
Basta che la primiera è un bel giuoco.

[XVII]

A M. FRANCESCO DA MILANO

Messer Francesco, se voi sète vivo,
Perch'i' ho 'nteso che voi sète morto,
Leggete questa cosa ch'io vi scrivo, 3
Per la qual vi consiglio e vi conforto
A venire a Vinezia; ch'oggimai
A star tanto in Piacenza avete il torto, 6
E quel ch'è peggio, senza scriver mai;
Ché pur, s'aveste scritto qualche volta,
Di voi staremmo più contenti assai. 9
Qui è messere Acchille dalla Volta,
E 'l Reverendo Monsignor Valerio
Che domanda di voi volta per volta; 12
E mostra avere estremo desiderio
Non pur sol egli, ma ogni persona
N'ha un martel ch'è proprio un vituperio. 15
Lasciamo andar Monsignor di Verona
Nostro padron, che mai né dì né notte
Colla lingua e col cuor non v'abbandona. 18
Se voi aveste, non vo' dir le gotte,
Ma il mal di sant'Antonio e 'l mal franzese,
E le gambe e le spalle e l'ossa rotte, 21
Doverreste esser stato qua un mese,
Tanto ognun si consuma di vedervi,
E d'alloggiarvi, e quasi far le spese. 24
Ma non dissegni già nessun d'avervi,
Ch'io vi vogl'io; e per Dio starei fresco,
Se i forestieri avessino a godervi. 27
Venite via, il mio messer Francesco,
Che vi prometto due cose eccellenti,
L'un'è 'l ber caldo, e l'altra il mangiar fresco. 30
E se voi avete mascelle valenti,

Vi gioverà, ché qui si mangia carne
Di can', d'orsi, di tigri e di serpenti. 33
I medici consiglian che le starne
Quest'anno, per amor delle petecchie,
Farebbon mal, chi volesse mangiarne; 36
Ma di questi lavori delle pecchie,
O api a modo vostro, vi prometto
Che n'abbiam coi corbegli e colle secchie. 39
Io parlo d'ogni sorte di confetto:
In torte, marzapani e 'n calicioni
Vo' sotterrarvi infin sopr'al ciuffetto; 42
Capi di latte, santi non che buoni
(Io dico capi, qui si chiamon cai),
Da star proprio a mangiargli ginocchioni; 45
Poi certi bozzolai impeverai,
Alias berlingozzi e confortini:
La miglior cosa non mangiaste mai. 48
Voi aspettate che l'uom vi strascini:
Venite, che sarete più guardato
Che 'l Doge per l'Assensa dai facchini; 51
Sarete intratenuto e corteggiato,
Ben visto da ognun come un barone;
Chi v'udirà si potrà dir beato: 54
Parrete per quest'acque un Anfïone,
Anzi un Orfeo, che sempre aveva drieto
Bestie in gran quantità, d'ogni ragione. 57
Se sète, come io spero, sano e lieto,
Per vostra fé non vi fate aspettare,
Né star tanto con l'animo inquïeto. 60
Ècci comodamente da sguazzare,
Secondo il tempo; ècci Valerio vostro,
Che 'n cortesia sapete è singulare. 63
Ciò ch'è di lui possiam riputar nostro,
E pane e vin: pensate ch'adess'io
Scrivo colla sua carta e col suo inchiostro. 66

Stiamo in una contrada e in un rio
Presso alla Trinità e l'Arzanale,
Incontro a certe monache di Dio, 69
Che fan la pasqua come il carnovale,
Idest che non son troppo scropulose,
Che voi non intendeste qualche male! 72
Venite a scaricar le vostre cose,
E a diritto; e venga Bernardino,
Che faremo armonie miracolose. 75
Poi alla fin d'agosto, o lì vicino,
Se si potrà praticare il paese,
Verso il padron piglieremo il cammino, 78
Che l'altrier se ne andò nel Veronese.

[XVIII]

A M. MARCO VENIZIANO

Quant'io vo più pensando alla pazzia,
Messer Marco magnifico, che voi
Avete fatto e fate tuttavia, 3
D'esservi prima imbarcato, e di poi…
Para pur via, sappiate che mi viene
Compassïon di voi stesso e di noi, 6
Che dovevamo con cento catene
Legarvi stretto; ma noi semo stati
Troppo dappochi, e voi troppo dabbene. 9
Quel Monsignor degli stival' tirati
Poteva pure star duo giorni ancora,
Poi che duo mesi ci aveva uccellati 12
Con dire: "Io voglio andare, io andrò ora";
Che pur veniva da Monsignor mio
La risposta, la quale è venuta ora: 15
E dice ch'è contento, e loda Iddio
Che con voi venga e stia e vada e torni,
E faccia tanto quanto v'è in disio, 18
Pur che la stanza non passi otto giorni.
Ma Dio sa poi quel che sarebbe stato:
Al pan si guarda prima che s'inforni, 21
Poi non importa quando gli è infornato.
Or basta; io son qui solo com'un cane,
E non mangio più ostrighe, né fiato; 24
E per disperazion vo via domane,
In luogo ov'io v'aspetto, e vi scongiuro
Che siate almen qui fra tre settimane, 27
Perch'altrimenti non sarei sicuro,
Cioè arei da far…voi m'intendete,
Che sapete il preterito e 'l futuro. 30
Diranno: "Noi vogliam che tu sia prete;

Noi vogliam che tu facci e che tu dica”:
Io starò fresco se voi non ci sète. 33
  Senza che più ve lo scriva o ridica,
Venite via: che volete voi fare
Fra cotesti orti di malva e di ortica, 36
  Che son pe’ morti cosa singulare,
Come dice il sonetto di Rosazzo?
Io vo’ morir se vi potete stare. 39
  E per mia fé, che per un bel solazzo
L’avete scelto; e questa vostra gita
È stata quasi un capriccio di pazzo. 42
  Per certo ell’era pure un’altra vita
Santa Maria di Grazia, e quelle torte
Delle quali io mi lecco ancor le dita, 45
  Quelle, vo’ dir, che con sì varia sorte
Ci apparecchiava messer Pagol Serra;
Che mi viene ora il sudor della morte, 48
  A dir ch’io m’ho a partir di questa terra,
E andarmi a ficcare in un paese
Dove si sta con simil’ cose in guerra; 51
  Di quella grazïosa, alma, cortese,
Che vive come vivono i cristiani,
Parlo della brigata genovese, 54
  Salvaghi, Arcani e Marini e Goani,
Che Dio dia ai lor cambi e lor faccende
La sua benedizione ad ambe mani. 57
  Era ben da propor, da chi s’intende
Di compagnie e di trebbi, a coteste
Generazion’ salvatiche e orrende, 60
  Che paion sustituti della peste.
Or io non voglio andar multipricando
In ciance che vi son forte moleste, 63
  E ’n sul primo proposito tornando,
Dico così che voi torniate presto;
A Vostra Signoria mi raccomando, 66
  E mi riserbo a bocca a dirvi il resto.

[XIX]

ALLI SIGNORI ABATI

Signori Abati miei, se si può dire,
Ditemi quel che voi m'avete fatto,
Che gran piacer l'arei certo d'udire. 3
Sapevo ben ch'io ero prima matto,
Matto cioè che volentieri amavo;
Ma or mi pare aver girato affatto. 6
Le virtù vostre mi v'han fatto stiavo,
E m'han legato con tanti legami,
Ch'io non so quando i pie' mai me ne cavo. 9
Gli è forza ch'io v'adori, non ch'io v'ami:
D'amor però di quel savio d'Atene,
Non di questi amoracci sporchi e infami. 12
Voi sète sì cortesi e sì dabbene
Che non pur da me sol, ma ancor da tutti,
Amor, onor, rispetto vi si viene. 15
Ben sapete che l'esser anche putti
Un non so che più v'accresce e v'acquista,
Massimamente che non sète brutti; 18
Ma, per Dio, sievi tolta della vista,
Né della vista sol, ma del pensiero,
Una fantasiaccia così trista: 21
Ch'io v'amo e vi vo' bene, a dir il vero,
Non tanto perché siete bei, ma buoni.
E potta, ch'io non dico, di san Piero, 24
Chi è colui che di voi non ragioni?
Che la virtù delle vostre maniere,
Per dirlo in lingua furba, non canzoni? 27
Ché non è oggi facile a vedere
Giovane, nobil, bella e vaga gente
Ch'abbia anche insieme voglia di sapere, 30
Ch'addorni il corpo a un tratto e la mente,

Anzi ch'a questa più ch'a quello attenda,
Come voi fate tutti veramente. 33
Però non vo' che sia chi mi riprenda,
S'io dico che con voi sempre starei
A dormire e a fare ogni faccenda. 36
E se i fati o le stelle, o sien gli iddei,
Volessin ch'io potessi far la vita
Secondo gli auspicii e' voti miei, 39
Da poi che 'l genio vostro sì m'invita,
Vorrei farla con voi; ma il bel saria
Che come dolce, fussi anche infinita. 42
O che grata, o che bella compagnia!
(Bella non è per me, ma ben per voi:
So io che bella non saria la mia!). 45
Ma noi ci accorderemmo poi fra noi:
Quando fussimo un pezzo insieme stati,
Ognuno andrebbe a far i fatti suoi; 48
Faremmo spesso quel giuoco de' frati,
Che certo è bello, e fatto con giudizio
In un convento ove sien tanti abati; 51
Diremmo ogni mattina il nostro ufizio,
Voi cantereste, io vel terrei segreto,
Che non son buono a sì fatto esercizio; 54
Pur, per non stare inutilmente cheto,
Vi farei quel servigio, se voleste,
Che fa chi suona agli organi di dreto. 57
Qual più solenni e qual più allegre feste,
Qual più bel tempo e qual maggior bonaccia,
Maggior consolazion sarien di queste? 60
A chi piace l'onor, la roba piaccia;
Io tengo il sommo bene in questo mondo
Lo stare in compagnia che sodisfaccia: 63
Il verno al fuoco, in un bel cerchio tondo,
A dire ognun la sua; la state al fresco:
Questo piacer non ha né fin né fondo. 66

Et io di lui pensando sì m'addesco,
Che credo di morir se mai v'arrivo:
Or, parlandone indarno, a me rincresco. 69
Vi scrissi l'altro dì che mi spedivo
Per venir via, ch'io muoio di martello;
E ora un'altra volta ve lo scrivo. 72
Io ho lasciato in Padova il cervello;
Voi avete il mio cor serrato e stretto
Sotto la vostra chiave e 'l vostro anello. 75
Fatemi apparecchiare intanto il letto,
Quella sedia curule e due cucini,
Ch'io possa riposarmi a mio diletto; 78
E state sani, Abati miei divini.

[xx]

A MESSER IERONIMO FRACASTORO

Udite, Fracastoro, un caso strano,
Degno di riso e di compassïone,
Che l'altrier m'intervenne a Povigliano. 3
Monsignor di Verona mio padrone
Era ito quivi accompagnare un frate
Con un branco di bestie e di persone. 6
Fu a' sette d'agosto, idest di state;
E non bastavon tutte a tanta gente,
Se ben tutte le stanze erano agiate. 9
Il prete della villa, un ser saccente,
Venne a far riverenza a Monsignore,
Dentro non so, ma fuor tutto ridente. 12
Poi, vòlto a me, per farmi un gran favore,
Disse: "Stasera ne verrete meco,
Che sarete alloggiati da signore. 15
I' ho un vin che fa vergogna al greco;
Con esso vi darò frutte e confetti,
Da far vedere un morto, andare un cieco; 18
Fra tre persone arete quattro letti,
Bianchi, ben fatti, isprimacciati, e voglio
Che mi diciate poi se saran netti". 21
Io che gioir di tai bestie non soglio,
Lo licenziai, temendo di non dare,
Come detti in malora, in uno scoglio. 24
"In fé di Dio" diss'egli "io n'ho a menare
Alla mia casa almanco due di voi:
Non mi vogliate questo torto fare". 27
"Be'" respos'io "messer, parlerem poi;
Non fate qui per or questo fracasso,
Forse d'accordo resterem fra noi". 30
La sera doppo cena andando a spasso,
Parlando Adamo ed io di varie cose,

Costui faceva a tutti il contrabasso. 33
Tutto Vergilio e Omero c'espose,
Disse di voi, parlò del Senazzaro,
Nella bilancia tutti a due vi pose. 36
"Non son" diceva "di letter' ignaro;
Son bene in arte metrica erudito".
E io diceva: "Basta, io l'ho ben caro". 39
Animal mai non vidi tanto ardito:
Non arebbe a Macrobio e Aristarco
Né a Quintilïan ceduto un dito. 42
Era ricciuto questo prete, e l'arco
Delle ciglia avea basso, grosso e spesso:
Un ceffo accommodato a far san Marco. 45
Mai non volse levarcisi d'appresso,
Fin ch'a Adamo e me dette di piglio,
E bisognò per forza andar con esso. 48
Era discosto più d'un grosso miglio
L'abitazion di questo prete pazzo,
Contr'al qual non ci valse arte o consiglio. 51
Io credetti trovar qualche palazzo
Murato di diamanti e di turchine,
Avendo udito far tanto stiamazzo; 54
Quando Dio volse, vi giugnemmo al fine:
Entrammo in una porta da soccorso,
Sepolta nell'ortica e nelle spine. 57
Convenne ivi lasciar l'usato corso,
E salir su per una certa scala,
Dove arìa rotto il collo ogni destr'orso. 60
Salita quella, ci trovammo in sala,
Che non era, Dio grazia, ammattonata,
Onde il fumo di sotto in essa esala. 63
Io stavo come l'uom che pensa e guata
Quel ch'egli ha fatto, e quel che far conviene,
Poi che gli è stato dato una canata. 66
"Noi noll'abbiamo, Adamo, intesa bene:
Questa è la casa" dicev'io "dell'Orco:

Pazzi che noi siam stati da catene!”. 69
Mentre io mi gratto il capo e mi scontorco,
Mi vien veduto attraverso a un desco
Una carpita di lana di porco: 72
Era dipinta a olio, e non a fresco;
Voglion certi dottor’ dir ch’ella fusse
Coperta già d’un qualche barberesco; 75
Poi fu mantello almanco di tre usse,
Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
Fin ch’a tappeto al fin pur si ridusse. 78
Sopra al desco una rosta impiccat’ era
Da parar mosche a tavola e far vento,
Di quelle da taverna viva e vera: 81
È mosso questo nobile strumento
Da una corda a guisa di campana,
E dà nel naso altrui spesso e nel mento. 84
Or questa sì che mi parve marchiana,
Fornimmi questa in tutto di chiarire
Della sua cortesia sporca e villana. 87
“Dove abbiam noi, messer,” dissi “a dormire?”.
“Venite meco, la Signoria Vostra,”
Rispose il sere “io vel farò sentire”. 90
Io gli vo dietro: il buon prete mi mostra
La stanza ch’egli usava per granaio,
Dove i topi facevano una giostra. 93
Vi sarebbe sudato un di gennaio:
Quivi era la ricolta e la semenza
E ’l grano e l’orzo e la paglia e ’l pagliaio. 96
Eravi un cesso, senza riverenza,
Un camerotto da destro ordinario,
Dove il messer faceva la credenza: 99
La credenza facea nel necessario,
Intendetemi bene, e le scodelle
Teneva in ordinanza in su l’armario. 102
Stavano intorno pignatte e padelle,
Coreggiati, rastrelli e forche e pale,

Tre mazzi di cipolle e una pelle. 105
Quivi ci volea por quel don cotale,
E disse: “In questo letto dormirete;
Starete tutt’a due da un capezzale”. 108
E io a lui: “Voi non mi ci côrrete,”
Risposi piano “albanese messere:
Datemi ber, ch’io mi muoio di sete”. 111
Ecco apparir di subito un bicchiere
Che s’era cresimato allora allora:
Sudava tutto, e non potea sedere. 114
Pareva il vino una minestra mora:
Vo’ morir, chi lo mette in una cesta,
Se ’n capo all’anno non vel trova ancora. 117
Non deste voi bevanda sì molesta
Ad un ch’avesse il morbo o le petecchie,
Come quella era ladra e disonesta. 120
In questo, addosso a due pancacce vecchie
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile,
E dissi: “Quivi appoggerò l’orecchie”. 123
Il prete grazïoso, almo e gentile
Le lenzuola fe’ tôr dall’altro letto:
Come fortuna va cangiando stile! 126
Era corto il canil, misero e stretto;
Pure a coprirlo tutt’a due i famigli
Sudaron tre camicie et un farsetto, 129
E v’adopraron le zanne e gli artigli;
Tanto tirâr quei poveri lenzuoli
Che pure a mezzo al fin fecion venigli. 132
Egli eran bianchi come due paiuoli,
Smaltati di marzocchi alla divisa,
Parevon cotti in broda di fagiuoli; 135
La lor sottilità resta indecisa;
Fra loro e la descritta già carpita
Cosa nessuna non era divisa. 138
Qual è colui ch’a perder va la vita,
Che s’intrattiene e mette tempo in mezzo,

E pensa, e guarda pur s'altri l'aita, 141
 Tal io schifando a quello orrendo lezzo:
Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
E così mi trovai nel letto al rezzo. 144
 O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
Correte qua, che cosa sì crudele
Senza l'aiuto vostro non può dirsi; 147
 Narrate voi le dure mie querele,
Raccontate l'abbisso che s'aperse
Poi che furon levate le candele. 150
 Non menò tanta gente in Grecia Xerse,
Né tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di me se ne scoperse: 153
 Una turba crudel di cimicioni,
Dalla qual poveretto io mi schermia,
Alternando a me stesso i mostaccioni. 156
 Altra rissa, altra zuffa era la mia,
Di quella tua che tu, Properzio, scrivi
In non so qual del secondo elegia. 159
 Altro che la tua Cinzia avev'io quivi!
Era un torso di pera diventato,
O un di questi bachi mezzi vivi 162
 Che di formiche addosso abbia un mercato,
Tante bocche m'avevan, tanti denti
Trafitto, morso, punto e scorticato. 165
 Credo che v'era ancor dell'altre genti,
Come dir pulci, piattole e pidocchi,
Non men di quelle animose e valenti. 168
 Io non potevo valermi degli occhi,
Perch'era al buio; ma usava il naso
A conoscer le spade dagli stocchi; 171
 E come fece colle man' Tommaso,
Così con quello io mi certificai
Che l'immaginazion non facea caso. 174
 Dio vel dica per me s'io dormì' mai:
L'esercizio fec'io tutta la notte

Che fan per riscaldarsi i marinai. 177
Non così spesso, quando l'anche ha rotte,
Dà le volte Tifeo, l'audace ed empio,
Scotendo d'Ischia le valli e le grotte. 180
Notate qui ch'io metto questo essempio
Levato dall'Eneïda di peso,
E non vorrei però parere un scempio, 183
Perché m'han detto che Vergilio ha preso
Un granciporro in quel verso d'Omero,
Il qual non ha, con riverenza, inteso: 186
E certo è strana cosa, s'egli è vero,
Che di due dizïoni una facesse.
Ma lasciam ire, e torniam dov'io ero. 189
Eran nel palco certe assacce fesse
Sopra la testa mia fra trave e trave,
Onde calcina parea che cadesse: 192
Aresti detto ch'elle fussin fave,
Che rovinando in sul palco di sotto
Facevano una musica soave. 195
Il qual palco era d'asse anch'egli e rotto,
Onde il fumo che quivi si stillava
Passando, agli occhi miei faceva motto. 198
Un bambino era in culla che gridava,
E una donna vecchia che tossiva,
E talor per dolcezza bestemmiava. 201
S'a corteggiarmi un pipistrel veniva,
E far la mattinata una civetta,
La festa mia del tutto si forniva; 204
Della quale io non credo avervi detta
La millesima parte; e poi c'è quella
Del mio compagno, ch'ebbe anch'ei la stretta. 207
Faretevela dir poi, ch'ell'è bella:
M'è stato detto ch'ei ve n'ha già scritto,
O vuol scriverne in greco una novella. 210
Un poco più che durava il conflitto,
Io diventavo il venerabil Beda,

Se l'epitaffio suo l'ha ben descritto. 213
Mi levai ch'io parevo una lampreda,
Un'elitropia fine, una murena;
E chi non mel vuol creder, non mel creda: 216
Di buchi avevo la persona piena,
Ero di macchie rosse tutto tinto,
Parevo proprio una notte serena. 219
Se avete visto un san Giulian dipinto
Uscir d'un pozzo fuor fino al bellico,
D'aspidi sordi e d'altre serpi cinto, 222
O un san Giobbe in qualche muro antico,
E se non basta antico anche moderno,
O sant'Anton battuto dal nimico, 225
Tale avevan di me fatto governo,
Con morsi, graffi e stoccate e ferite,
Quei veramente diavoli d'inferno. 228
Io vi scongiuro, se voi mai venite
Chiamato a medicar quest'oste nostro,
Dategli ber a pasto acqua di vite, 231
Fategli fare un servizial d'inchiostro.

[XXI]

CAPITOLO PRIMO DELLA PESTE
A MAESTRO PIERO BUFFET CUOCO

Non ti maravigliar, maestro Piero,
S'io non volevo l'altra sera dare
Sopra quel dubbio tuo giudizio intero, 3
Quando stavamo a cena a disputare
Qual era il miglior tempo e la più bella
Stagion che la natura sappia fare; 6
Perché quest'è una certa novella,
Una materia astratta, una minestra
Che nolla può capire ogni scodella. 9
Cominciano i poeti dalla destra
Parte dell'anno, e fanno venir fuori
Un castron coronato di ginestra; 12
Cuopron la terra d'erbette e di fiori,
Fanno ridere il cielo e gli elementi,
Voglion ch'ognun s'impregni e s'inamori; 15
Che i frati, allora usciti de' conventi,
Ai capitoli lor vadino a schiera,
Non più a due a due, ma a dieci, a venti; 18
Fanno che 'l pover asin si dispera,
Ragliando dietro alle sue inamorate:
E così circonscrivon primavera. 21
Altri hanno detto che gli è me' la state,
Perché più s'avvicina la certezza
Ond'abbino a sfamarsi le brigate; 24
Si batte il gran, si sente una allegrezza
De' frutti che si veggano indolcire,
Dell'uva che comincia a farsi ghezza, 27
Che non si può così per poco dire.
Son quei dì lunghi, che par che s'intenda
Per discrezion che l'uom debba dormire; 30

Temp'ha di farla almen chi ha facenda,
Chi non ha sonno, facenda o pensieri,
Per non peccare in ozio, va a merenda, 33
O si reca dinanzi un tavolieri,
Incontro al ventolin di qualche porta,
Con un rinfrescatoio pien di bicchieri. 36
Sono altri c'hanno detto che più importa
Averla inanzi cotta, che vedere
Le cose insieme onde si fa la torta, 39
E però la stagion che dà da bere,
Ch'apparecchia le tavole per tutto,
Ha quella differenza di piacere 42
Che l'opera il disegno, il fiore e 'l frutto:
Credo che tu m'intenda, ancor che scuro
Paia de' versi miei forse il construtto. 45
Dico che questi tai voglion maturo
Il frutto, e non in erba; avere in pugno,
Non in aria l'uccel, ch'è più sicuro: 48
Però lodan l'ottobre più che 'l giugno,
Più che 'l maggio il settembre; e con effetto
Anch'io la lor sentenza non impugno. 51
Non è mancato ancor chi abbia detto
Gran ben del verno, allegando ragioni:
Ch'allor è dolce cosa star nel letto; 54
Che tutti gli animali allor son buoni,
Infino a' porci; e fansi le salsicce,
Cervellate, ventresche e salsiccioni; 57
Escono in Lombardia fuor le pellicce,
Cresconsi gli spennacchi alle berrette,
E fassi il Giorgio colle seccaticce. 60
Quel che i dì corti tolgon, si rimette
In altrettante notti; stassi a vegghia
Fino a quattr'ore e cinque e sei e sette; 63
Adoprasi in quel tempo più la tegghia
A far torte e migliacci ed erbolati,

Che la scopetta a Napoli e la stregghia. 66
 Son tutti i tempi egualmente lodati,
Hanno tutti esercizio e piacer vario,
Come vedrai tu stesso, se lo guati: 69
 Se guati, dico, in sul tuo brevïario,
Mentre che di' l'ufizio e cuoci il bue,
Dipinto a dietro, a pie' del calendario, 72
 Chi cuoco ti parrà, come sei tue;
E chi si scalda, e chi pota le vigne;
Chi va con lo sparvier pigliando grue; 75
 Chi imbotta il vin, chi la vinaccia strigne:
Tutti i mesi hanno sotto le lor feste,
Com'ha fantasticato chi dipigne. 78
 Or piglia insieme tutte quante queste
Oppinïoni, e tien che tutto è baia
A paragon del tempo della peste. 81
 Né vo' che strano il mio parlar ti paia,
Né ch'io favelli, anzi cicali, a caso,
Come s'io fussi un merlo o una ghiandaia: 84
 Io ti voglio empier fino all'orlo il vaso
Dell'intelletto, anzi colmar lo staio,
E che tu facci come san Tommaso. 87
 Dico che, sia settembre o sia gennaio
O altro, appetto a quel della moria
Non è bel tempo che vaglia un danaio; 90
 E perché vegghi ch'io vo per la via,
E dotti il tuo dover tutto in contanti,
Intendi molto ben la ragion mia. 93
 Prima, ella porta via tutti i furfanti:
Gli strugge, e vi fa buche e squarci drento
Come si fa dell'oche l'Ognisanti. 96
 E fa gran bene a cavargli di stento:
In chiesa non è più chi t'urti o pesti
In sul più bel levar del sagramento. 99
 Non si tien conto di chi accatti o presti:

Accatta e fa' pur debito, se sai,
Che non è creditor che ti molesti. 102
 Se pur ne vien qualcun, di' che tu hai
Doglie di testa e che ti senti al braccio:
Colui va via senza voltarsi mai. 105
 Se tu vai fuor, non hai chi ti dia impaccio,
Anzi t'è dato luogo e fatto onore,
Tanto più se vestito sei di straccio. 108
 Sei di te stesso e degli altri signore,
Vedi fare alle genti i più strani atti,
Ti pigli spasso dell'altrui timore. 111
 Vivesi allor con nuove leggi e patti:
Tutti i piaceri onesti son concessi,
Quasi è lecito agli uomin' esser matti. 114
 Buon' arrosti si mangiano e buon' lessi:
Quella nostra gran madre vacca antica
Si manda via con taglie e bandi espressi. 117
 Sopra tutto si fugge la fatica;
Ond'io son schiavo alla peste in catena,
Ché l'una e l'altra è mia mortal nimica. 120
 Vita scelta si fa, chiara e serena:
Il tempo si dispensa allegramente
Tutto fra 'l desinare e fra la cena. 123
 S'hai qualche vecchio ricco, tuo parente,
Puoi disegnar di rimanergli erede,
Pur che gli muoia in casa un solamente. 126
 Ma questo par che sia contro alla fede;
Però sia detto per un verbigrazia,
Che non si dica poi: "Costui non crede". 129
 Di far pazzie la natura si sazia;
Perché 'n quel tempo si serran le scuole,
Ch'a' putti esser non può la maggior grazia. 132
 Fa ognun finalmente quel ch'e' vuole:
Dell'alma libertà quell'è stagione,
Ch'esser sì cara a tutto il mondo suole. 135

È salvo allor l'avere e le persone:
Non dubitar, se ti cascassin gli occhi,
Trova ognun le sue cose ove le pone. 138
La peste par ch'altrui la mente tocchi
E la rivolti a Dio: vedi le mura
Di san Bastian' dipinte e di san Rocchi. 141
Essendo adunque ogni cosa sicura,
Quest'è quel secol d'oro e quel celeste
Stato innocente primo di natura. 144
Or se queste ragion' son manifeste,
Se le tocchi con man, se le ti vanno,
Conchiudi e di' che 'l tempo della peste 147
È 'l più bel tempo che sia in tutto l'anno.

[XXII]

CAPITOLO SECONDO DELLA PESTE

Ancor non ho io detto della peste
Quel ch'io potevo dir, maestro Piero,
Né l'ho vestita dal dì delle feste, 3
Et ho mezza paura, a dirti il vero,
Ch'ella non si lamenti, come quella
Che non ha avuto il suo dovere intero. 6
Ell'è bizzarra, e poi è donna anch'ella:
Sai tutte quante che natura ell'hanno,
Voglion sempre aver piena la scodella. 9
Cantai di lei, come tu sai, l'altr'anno,
E, com'ho detto, le tagliai la vesta
Larga, e pur mi rimase in man del panno; 12
Però de' fatti suoi quel ch'a dir resta
Coll'aiuto di Dio si dirà ora:
Non vo' ch'ella mi rompa più la testa. 15
Io lessi già d'un vaso di Pandora,
Che v'eran dentro il canchero e la febbre
E mille morbi che n'usciron fuora. 18
Costei le genti che 'l dolor fa ebbre
Saetterebbon veramente a segno;
Le mandano ogni dì trecento lebbre, 21
Perché par loro aver con essa sdegno;
Dicon: "Se non s'apriva quel cotale,
Non bisognava a noi pigliare il legno". 24
Infin, quest'amor proprio ha del bestiale,
E l'ignoranza, che va sempre seco,
Fa che 'l mal bene, e 'l ben si chiama male. 27
Quella Pandora è un vocabol greco,
Che in lingua nostra vòl dir "tutt'i doni";
E costor gli hanno dato un senso bieco. 30
Così son anche molte oppenïoni

Che piglian sempre a rovescio le cose:
Tiran la briglia insieme e dan di sproni. 33
Piange un le doglie e le bolle franciose
Perché gli è pazzo, e non ha ancor veduto
Quel che già messer Bin di lor compose. 36
Ne dice un ben che non saria creduto:
Leggi, maestro Pier, quella operetta,
Che tu arai quel mal, se non l'hai avuto. 39
Non fu mai malattia senza ricetta,
La Natura l'ha fatte tutt'a due:
Ella imbratta le cose, ella le netta. 42
Ella fece l'aratol, ella il bue,
Ella il lupo, l'agnel, la lepre e 'l cane,
E dette a tutti le qualità sue; 45
Ella fece gli orecchi e le campane,
Creò l'assenzio amaro e dolce il mèle,
E l'erbe virtüose e le malsane; 48
Ell'ha trovato il buio e le candele,
E finalmente la morte e la vita,
E par benigna a un tratto e crudele. 51
Par, dico, a qualche pecora smarrita;
Vedi ben tu che da lei non si cava
Altro che ben, perch'è bontà infinita. 54
Trovò la peste perché bisognava:
Eravamo spacciati tutti quanti,
Cattivi e buon', s'ella non si trovava, 57
Tanto multiplicavano i furfanti:
Sai che nell'altro canto io messi questo
Tra i primi effetti, della peste, santi. 60
Come si crea in un corpo indigesto
Collora e flemma e altri mali umori,
Per mangiar, per dormir, per istar desto, 63
E bisogn'ir del corpo e cacciar fuori,
Con riverenza, e tenersi rimondo
Com'un pozzo che sia di più signori, 66

Così a questo corpaccio del mondo,
Che per esser maggior più feccia mena,
Bisogna spesso risciacquare il fondo; 69
E la Natura, che si sente piena,
Piglia una medicina di moria,
Come di reubarbaro o di sena, 72
E purga i mali umor' per quella via:
Quel che' medici nostri chiaman crisi
Credo ch'appunto quella cosa sia. 75
E noi, balordi, facciam certi visi!
Come si dice: "La peste è 'n paese",
Ci lamentiam che par che siamo uccisi; 78
Che doverremmo darle un tanto il mese,
Intrattenerla com'un capitano,
Per servircene a tempo a mille imprese. 81
Come fan tutti i fiumi all'Oceàno,
Così vanno alla peste gli altri mali,
A dar tributi e baciarle la mano; 84
E l'accoglienze sue son tante e tali
Che di vassallo ognun si fa suo amico,
Anzi son tutti suoi fratei carnali. 87
Ogni maluzzo furfante e mendico
È allor peste, o mal di quella sorte,
Com'ogni uccel d'agosto è beccafico. 90
Se tu vuoi far le tue facende corte,
Avendosi a morir, come tu sai,
Muorti, maestro Pier, di questa morte: 93
Almanco intorno non arai notai
Che ti voglin rogare il testamento,
Né la stampa volgar del "come stai", 96
Che non è al mondo il più crudel tormento.
La peste è una prova, uno scandaglio,
Che fa tornar gli amici a un per cento; 99
Fa quel di lor che fa del grano il vaglio;
Ché quando ell'è di quella d'oro in oro,

Non vale inacetarsi o mangiar aglio. 102
   Allor fanno gli amanti il fatto loro;
Vedesi allor s'è uom di sua parola
Quel che dicea: "Madonna, io spasmo, i' moro!". 105
   Che s'ella ammorba, et ei la lasci sola,
S'e' non si serra in conclavi con lei,
Si vede ch'ei mentiva per la gola. 108
   Bisogna ch'egli metta de' cristei,
Sia spedalingo, e facci la taverna;
E son poi grazie date dagli dèi. 111
   Non muor, chi muor di peste, alla moderna:
Non si fa troppo spesa in frati o preti,
Che ti cantino il requïem eterna. 114
   Son gli altri mali ignoranti e 'ndiscreti,
Cercano il corpo per tutte le bande;
Costei va sempre a' luoghi più segreti, 117
   Come dir quei che cuopron le mutande,
O sotto il mento, o ver sotto le braccia,
Perch'ell'è vergognosa e fa del grande. 120
   Non vuol che l'uom di lei la mostra faccia:
Guarda san Rocco com'egli è dipinto,
Che per mostrar la peste si sdilaccia. 123
   O sia che questo male ha per istinto
Ferir le membra ov'è il vital vigore,
Et è da loro in quelle parti spinto; 126
   O veramente la carne del cuore,
Il fegato e 'l cervel gli dê piacere,
Perch'ell'è forse di razza d'astore: 129
   Questo problema debbi tu sapere
Che sei maestro, e 'ntenditi di carne
Più che cuoco del mondo, al mio parere. 132
   E però lascio a te sentenzia darne:
So che tu hai della peste giudizio,
E cognosci gli storni dalle starne. 135
   Or le sue laude sono un edifizio,

Che chi lo vuol tirare infino al tetto
Arà facenda più ch'a dir l'ufizio 138
Non hanno i frati di san Benedetto:
Però qui di murar finirò io,
Lasciando il resto a migliore architetto. 141
E lascioti ir, maestro Piero mio,
Con questo salutifero ricordo:
Che la peste è un mal che manda Dio, 144
E chi dice altrimenti è un balordo.

[XXIII]

IN LODE D'ARISTOTELE

Non so, maestro Pier, quel che ti pare
Di questa nuova mia maninconia,
Ch'io ho tolto Aristotile a lodare. 3
Che parentado o che genologia
Questo ragionamento abbia con quello
Ch'io feci l'altro dì della moria, 6
Sappi, maestro Pier, che quest'è 'l bello:
Non si vuol mai pensar quel che l'uom faccia,
Ma governarsi a volte di cervello. 9
Io non trovo persona che mi piaccia,
Né che più mi contenti che costui;
Mi paion tutti gli altri una cosaccia, 12
Che furno inanzi, seco, e doppo lui;
Che quel vantaggio sia fra loro appunto
Ch'è fra 'l panno scarlatto e i panni bui, 15
Quel ch'è fra la quaresima e fra l'unto.
Che sai quanto ti pesa, duole e 'ncresce
Quel tempo fastidioso, quando è giunto, 18
Ch'ogni dì ti bisogna friger pesce,
Cuocer minestre e bollire spinaci,
Premer l'arance fin che 'l sugo n'esce. 21
Salvando, dottor' miei, le vostre paci,
I' ho dett'a Aristotile in segreto,
Come il Petrarca: "Tu sola mi piaci". 24
Il qual Petrarca avea più del discreto,
In quella filosofica rassegna,
A porlo inanzi, come 'l pose dreto. 27
Costui, maestro Piero, è quel ch'insegna,
Quel che può dirsi veramente dotto,
Che di vero saper l'anime impregna, 30
Che non imbarca altrui senza biscotto,

Non dice le sue cose in aria al vento,
Ma tre e tre fa sei, quattro e quattro otto. 33
Ti fa con tanta grazia un argomento,
Che te lo senti andar per la persona
Fino al cervello, e rimanervi drento. 36
Sempre con silogismi ti ragiona,
E le ragion' per ordine ti mette;
Quella ti scambia che non ti par buona. 39
Dilettasi d'andar per le vie strette,
Corte, diritte, per finirla presto,
E non istar a dir: "L'andò, la stette". 42
Fra gli altri tratti Aristotile ha questo,
Che non vuol che gl'ingegni sordi e loschi
E la canaglia gli meni l'agresto. 45
Però par qualche volta che s'imboschi,
Passandosi le cose di liggiero,
E non abbia piacer che tu 'l conoschi; 48
Ma quello è con effetto il suo pensiero:
S'egli è chi voglia dir che non l'intende,
Lascialo cicalar, che non è 'l vero. 51
Come falcon ch'a far la preda intende,
Che gira un pezzo sospeso in su l'ali,
Poi di cielo in un tratto a terra scende, 54
Così par ch'egli a te parlando cali
E venga al punto; e perché tu lo 'nvesta,
Comincia dalle cose generali, 57
E le squarta e sminuzza e trita e pesta,
Ogni costura, ogni buco ritrova,
Sì che scrupulo alcun mai non ti resta. 60
Non vuol che l'uomo a credergli si muova
Se non gli mette prima il pegno in mano,
Se quel che dice in sei modi non prova. 63
Non fa proemi inetti, non invano;
Dice le cose sue semplicemente,
E non affetta il favellar toscano. 66

Quando gli occorre parlar della gente,
Parla d'ognun più presto ben che male;
Poco dice d'altrui, di sé nïente: 69
Cosa che non han fatto assai cicale,
Che, volendo avanzarsi la fattura,
S'hanno unto da sua posta lo stivale. 72
È regola costui della natura,
Anzi è lei istessa; e quella e la ragione
Ci ha posto inanzi agli occhi per pittura. 75
Ha 'nsegnato i costumi alle persone:
La felicità v'è per chi la vuole,
Con infinito ingegno e discrezione. 78
Hanno gli altri volumi assai parole:
Questo è pien tutto di fatti e di cose,
Ché d'altro che di vento empier ci vuole. 81
O Dio, che crudeltà, che non compose
Un'operetta sopra la cucina,
Fra l'infinite sue miracolose! 84
Credo ch'ella sarebbe altra dottrina
Che quel tuo ricettario babbuasso,
Dove hai imparato a far la gelatina; 87
Ché t'arebbe insegnato qualche passo
Più che non seppe Apizio mai né Esopo,
D'arrosto, lesso, di magro e di grasso. 90
Ma io che fo, che son come quel topo
Ch'al lion si ficcò drento all'orecchia,
E del mio folle ardir m'accorgo dopo? 93
Arreco al mondo una novella vecchia;
Bianchezza voglio aggiugnere alla neve,
E metter tutto il mare in poca secchia. 96
Io che soglio cercar materia breve,
Sterile, asciutta e senza sugo alcuno,
Che punto d'eloquenza non riceve 99
– E che sia 'l ver, va' leggi a uno a uno
I capitoli miei, ch'io vo' morire

S’egli è subbietto al mondo più digiuno –, 102
Io non mi so scusar, se non con dire
Quel ch’io dissi di sopra: e’ son capricci,
Ch’a mio dispetto mi voglion venire, 105
Com’a te di castagne far pasticci.

[XXIV]

AL CARDINAL DE’ MEDICI IN LODE DI GRADASSO

Voi m’avete, Signor, mandato a dire
Che del vostro Gradasso un’opra faccia:
Io son contento, io vi voglio ubbidire. 3
Ma s’ella vi riesce una cosaccia,
La Vostra Signoria non se ne rida,
E pensi ch’a me anche ella dispiaccia. 6
Egli è nella Poetica del Vida
Un verso, il qual voi forse anche sapete,
Che così agli autor’ moderni grida: 9
“O tutti quanti voi che componete,
Non fate cosa mai che vi sia detta,
Se poco onore aver non ne volete; 12
Non lavorate a posta mai né ’n fretta,
Se già non sète isforzati e costretti
Da gran maestri e signori a bacchetta”. 15
Non sono i versi a guisa di farsetti,
Che si fanno a misura, né la prosa,
Secondo le persone or larghi or stretti. 18
La poesia è come quella cosa
Bizzarra, che bisogna star con lei,
Che si rizza a sua posta e leva e posa. 21
Dunque negarvi versi io non potrei,
Sendo chi sète; e chi gli negherebbe
Anche a Gradasso mio, re de’ Pigmei? 24
Che giustamente non s’anteporrebbe
A quel gran Serican che venne in Francia
Per la spada d’Orlando, e poi noll’ebbe? 27
Costui porta altrimenti la sua lancia;
Non peserebbe solo il suo pennacchio
La stadera dell’Elba e la bilancia. 30
Con esso serve per ispaventacchio,

Anzi ha servito adesso in Alamagna,
A' Turchi e a' Mori: io so quel che mi gracchio. 33
È destro, snello, adatto di calcagna
A far moresche e salti; non è tale
Un grillo, un gatto, un cane e una cagna: 36
In prima il periglioso, e poi il mortale;
Non ha tante virtù nei prati l'erba
Brettonica quant'ha questo animale. 39
La cera verde sua brusca e acerba
Pare un viso di sotto, quando stilla
Quel che nel ventre smaltito si serba. 42
La sua genealogia chi potria dilla?
Io trovo ch'egli uscì d'un di quei buchi
Dove abitava a Norcia la Sibilla. 45
Suo padre già faceva i porci eunuchi;
E lui fe' dottorar nel berrettaio,
Per non tenerlo in frasca come i bruchi. 48
Nacque nel dua di qua dal centinaio;
Et è sì grande ch'io credo che manchi
Poca cosa d'un braccio a fargli un saio. 51
Se si trovava colla spada ai fianchi
Quando i topi assaltaron i ranocchi,
Egli era fatto condottier dei granchi. 54
E certo gli somiglia assai negli occhi,
E nella tenerezza della testa
Che va incontro alle punte degli stocchi. 57
M'è stato detto di non so che festa
Che voi gli fate quand'egli è a cavallo,
Se così tosto a seder non s'appresta: 60
Fate dall'altra banda traboccallo
A capo chino; e par che vadi a nozze,
Sì dolce in quella parte ha fatto il callo. 63
Così le bestie no doventon rozze,
Ché ve le mena meglio assai ch'a mano,
E parte il giuoco fa delle camozze, 66
Un certo giuoco, ch'i' ho inteso, strano,

Che si lascion le matte a corna inanzi
Cader dagli alti scogli in terra al piano. 69
State cheti, poeti di romanzi;
Non mi rompa la testa Rodomonte,
Né quel Gradasso ch'io dicevo dianzi; 72
Buovo d'Antona e Buovo d'Agrismonte
E tutti i Paladin' farebbon meglio,
Poi che sono scartati, andare a monte. 75
Questo è della Montagna il vero Veglio;
Questo solo infra tutti pel più grasso,
E per la miglior roba eleggo e sceglio. 78
Più non si dica il Serican Gradasso:
Questo cognome omai si spegne e scorcia,
Come la sera il sol, quand'egli è basso: 81
Viva Gradasso Berrettai da Norcia.

[xxv]

AL CARDINAL IPPOLITO DE' MEDICI

Non crediate però, Signor, ch'io taccia
Di voi, perch'io non v'ami e non v'adori,
Ma temo che 'l mio dir non vi dispiaccia. 3
Io ho un certo stil da muratori
Di queste case qua di Lombardia,
Che non van troppo in su coi lor lavori: 6
Compongo a una certa foggia mia,
Che, se volete pur ch'io ve lo dica,
Me l'ha insegnato la poltroneria. 9
Non bisogna parlarmi di fatica;
Ché, come dice il cotal della peste,
Quella è la vera mia mortal nimica. 12
M'è stato detto mo che voi vorreste
Un stil più alto, un più lodato inchiostro,
Che cantassi di Pilade e d'Oreste; 15
Come sarebbe, verbigrazia, il vostro
Unico stile, o singulare o raro,
Che vince il vecchio non che 'l tempo nostro. 18
Quello è ben ch'a ragion tegnate caro,
Però ch'ogni bottega non ne vende:
Ne sète, a dire il ver, pur troppo avaro. 21
Io ho sentito dir tante faccende
Della traduzïon di quel secondo
Libro, ove Troia misera s'incende, 24
Ch'io bramo averlo più che mezzo il mondo:
Hovelo detto, e voi non rispondete,
Onde anch'io taccio, e più non vi rispondo. 27
Ma per tornare al stil che voi volete,
Dico ch'anch'io volentieri il torrei,
E n'ho più voglia che voi non credete; 30
Ma far rider la gente non vorrei,
Come sarebbe se 'l vostro Gradasso

Leggessi greco in catedra agli Ebrei; 33
Quel vostro veramente degno spasso,
Che mi par esser proprio il suo pedante,
Quando a parlargli m'inchino sì basso. 36
Provai un tratto a scrivere elegante,
In prosa e 'n versi, e fecine parecchi,
Et ebbi voglia anch'io d'esser gigante; 39
Ma messer Cinzio mi tirò gli orecchi,
E disse: "Bernio, fa' pur dell'anguille,
Che questo è il proprio umor dove tu pecchi. 42
Arte non è da te cantar d'Acchille;
A un pastor poveretto tuo pari
Convien far versi da boschi e da ville". 45
Ma lasciate ch'io abbia anch'io danari,
Non sia più pecoraio ma cittadino,
E metterò gli *unquanco* a mano e' *guari*; 48
Com'ha fatto non so chi mio vicino,
Che veste d'oro e più non degna il panno,
E dassi del messere e del divino. 51
Farò versi di voi che sfummeranno,
E non vorrò che me ne abbiate grado;
E s'io non dirò il ver, sarà mio danno. 54
Lascerò stare il vostro parentado
E i vostri papi e 'l vostro cappel rosso
E l'altre cose grandi ov'io non bado: 57
A voi vogl'io, Signor, saltare addosso,
Voi sol per mio soggetto e tema avere,
Delle vostre virtù dir quant'io posso. 60
Io non v'accoppierò come le pere
E come l'uova fresche e come i frati,
Nelle mie filastroche e tantafere; 63
Ma farò sol per voi versi appartati,
Né metterovvi con uno in dozzina,
Perché d'un nome siate ambo chiamati. 66
E dirò prima di quella divina
Indole vostra, e del beato giorno

Che ne promette sì bella mattina; 69
Dirò del vostro ingegno, al qual è intorno
Infinito giudizio e discrezione,
Cose che raro al mondo si trovorno; 72
Onde lo studio delle cose buone
E le composizioni escon sovente,
Che fan perder la scherma a chi compone. 75
Né tacerò da che largo torrente
La liberalità vostra si spanda;
E dirò molto, e pur sarà nïente. 78
Questo è quel fiume che pur or si manda
Fuori, e quel mar che crescerà sì forte
Che ’l mondo allagherà da ogni banda. 81
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età; ma tempo ancora
Verrà, ch’aprir farà le chiuse porte. 84
E se le stelle che ’l vil popolo ora
(Dico Ascanio, San Giorgio) onora e cole,
Oscura e fa sparir la vostr’aurora, 87
Che sprerem che debba far il sole?
Beato chi udirà doppo mill’anni
Di questa profezia pur le parole. 90
Dirò di quel valor che mette i vanni,
E potria far la spada e ’l pasturale
Ancora un dì rifare i nostri danni. 93
Farò tacere allor certe cicale,
Certi capocchi satrapi ignoranti,
Ch’alla vostra virtù commetton male; 96
Genti che non san ben da quali e quanti
Spiriti generosi accompagnato
L’altrier voleste agli altri andare avanti; 99
Dico oltre a quei ch’avete sempre allato,
Ché tutta Italia con molta prontezza
V’arìa di là dal mondo seguitato. 102
Questo vi fece romper la cavezza
E della legazion tutti i legacci:

Tanto da gentil cuor gloria s'apprezza! 105
Portovvi in Ungheria, fuor de' covacci;
Sì che voi sol voleste passar Vienna,
Voi sol dei Turchi vedeste i mostacci. 108
Quest'è la storia che qui sol s'accenna;
La lettera è minuta che si nota,
Di poi s'estenderà con altra penna: 111
E mentre il ferro a temprarla s'arruota,
Serbate questo schizzo per un pegno,
Fin ch'io lo colorisca e lo riscuota. 114
Che se voi sète di tela e di legno
E di biacca per man di Tizïano,
Spero ancor io, s'io ne sarò mai degno, 117
Di darvi qualche cosa di mia mano.

[XXVI]

IN LODE DEL DEBITO
A M. ALESSANDRO DEL CACCIA

Quanta fatica, messer Alessandro,
Hanno certi filosofi durata,
Come dir, verbigrazia, Anassimandro 3
E Cleombroto e quell'altra brigata,
Per dichiararci qual sia 'l sommo bene
E la vita felice alma e beata! 6
Chi vuol di scudi aver le casse piene;
Chi stare allegro sempre e far gran cera,
Pigliando questo mondo com' e' viene: 9
Andar a letto com' e' si fa sera,
Non far da cosa a cosa differenzia,
Non guardar più la bianca che la nera. 12
Questa hanno certi chiamata indolenzia,
Ch'è, messer Alessandro, una faccenda
Che l'auditor non v'ha data sentenzia, 15
Vo' dir ch'io credo che la non s'intenda:
Voi chiamatela vita alla carlona;
Qua è un che n'ha fatto una leggenda. 18
Un'altra opinïon, che non è buona,
Tien che l'Imperador e 'l Prete Ianni
Sien maggior' del Torrazzo di Cremona, 21
Perché veston di seta e non di panni,
Son spettabili viri, ognun gli guarda,
Son come fra gli uccelli i barbagianni. 24
E fu un tratto una vecchia lombarda
Che credeva che 'l Papa non fuss'uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda; 27
E vedendolo andare a vespro in Duomo
Si fece croce per la maraviglia:
Questo scrive uno istorico da Como. 30
Dell'altra filosofica famiglia

Sono intricati più, dico gli errori,
Ch'una matassa quando si scompiglia. 33
Vergilio disse che i lavoratori
Starebbon ben, s'egli avessin cervello,
Se fussin del lor ben conoscitori; 36
Ma questo alla sentenza è stran suggello:
È come dare innanzi inter un pane
A chi non abbia denti né coltello. 39
Chi vuol che le persone sien malsane,
Dice che lo studiar ci fa beati,
E la scïenza delle cose strane. 42
E qui gridan le regole de' frati,
Che dànno l'ignoranza per precetto,
E non voglion che mai libro si guati. 45
Non è mancato ancor chi abbi detto
Gran ben del matrimonio e de' contenti
Che son nel marital pudico letto. 48
Questo amo io più che tutti i miei parenti,
E dico che lo starvi è cosa santa,
Ma senza compagnia, non altrimenti. 51
Son queste opinïon' più di novanta;
Son tante, quanti gli uomini, le vite,
E sempre ognun l'altrui celebra e canta. 54
Ma fra le più stimate e reverite
È, per detto d'ognun, quella de' preti,
Perch'egli han grandi entrate e poche uscite. 57
Or tacete, filosofi e poeti;
Voi, Svetonio e 'l Platina e Plutarco,
Che scriveste le Vite, state cheti: 60
Lasciate dir a me, che non imbarco,
E son in questo così buono autore,
Sono stato per dir, come san Marco. 63
Più bella vita al mondo un debitore,
Fallito, rovinato e disperato,
Ha che 'l Gran Turco e che l'Imperadore. 66
Questo è colui che si può dir beato:

In tutto l'universo ove noi stiamo
Non è più lieto e più tranquillo stato. 69
E perché paia che noi procediamo
Con le misure in mano e con le seste,
Prima quel che sia debito vediamo. 72
Debito è far altrui le cose oneste,
Come dir ch'a' più vecchi si conviene
Trar le berrette et abbassar le teste. 75
Addunque far il debito è far bene;
E quanto è fatto il debito più spesso,
Tanto questa ragion più lega e tiene. 78
Or fatto il presupposito, e concesso
Che 'l debito sia opra virtüosa,
Le consequenze sue vengon appresso. 81
Ha l'anima gentile e generosa
Un uom ch'affronti e faccia stocchi assai;
È uom da fargli fare ogni gran cosa. 84
Non ebbe tanto cuore Ercole mai,
Né que' che vanno in piazza a dare al toro,
Sbricchi, sgherri, barbon', bravi, sbisai. 87
O teste degne d'immortale alloro,
Ma più delle carezze e de' rispetti
E delle feste che son fatte loro! 90
Non è tal carità fra' più diletti
Figliuoli e padri, e fra moglie e marito,
E s'altri son fra sé di sangue stretti. 93
È più accarezzato e più servito
Un debitor da chi ha aver da lui
Che se del corpo fuor gli fusse uscito: 96
Non par che tenga memoria d'altrui.
Andate a dir ch'un avaraccio boia
Abbia le belle grazie c'ha costui! 99
Anzi non è chi non brami che muoia,
Tanto è perseguitato e malvoluto,
Tanto l'han proprio i suoi figliuoli a noia. 102
Un debitore è volentier veduto,

Mai non si truova che nulla gli manchi,
Sempre alle spese d'altri è mantenuto. 105
Guardate un prete, quando va per Banchi,
Che sberrettate egli ha da ogni canto,
Quanta gente gli è sempre intorno a' fianchi! 108
Questo è colui che si può dare il vanto
Di vera fama e di solida gloria,
Quel ch'è canonizato come un santo. 111
Non ha proporzïone annale o istoria
Con gli autentichi libri de' mercanti,
Che son la vera idea della memoria: 114
E costor vi son drento tutti quanti,
E quindi tratti a farsi più immortali,
E son dipinti su per tutti i canti. 117
Voi vedete certi abiti ducali,
Fatti con orpimento e zafferano,
Con lettere patenti di speziali. 120
E sarà tal che prima era un cristiano,
Che si farà più noto a questo modo
Che non è Lancilotto né Tristano. 123
Un debitor ch'è savio, dorme sodo;
Fa sonni che così gli facess'io!
Par che bea papaveri nel brodo. 126
Disse un tratto Alcibiade a suo zio,
Ch'avea di certi conti dispiacere:
"Voi sète pazzo, per lo vero Dio! 129
Lasciatevi pensare a chi ha avere;
O qualche modo più presto trovate,
Ch'i creditor' non gli abbino a vedere". 132
Vo' dir per questo, se ben voi notate,
Che se i debiti ad un metton pensiero,
Si vorria dargli cento bastonate. 135
Vedete, Caccia mio, s'io dico il vero:
Che 'l peggio che gli possa intervenire
È l'esserne portato com'un cero. 138
Voi vedete il bargello a voi venire

Con una certa grazia e leggiadria,
Che par che voglia menarvi a dormire; 141
Né so, quand’io veggo un che vada via
Con tanta gente da lato e d’intorno,
Che differenzia a lui dal Papa sia. 144
Poi, forse che lo menano in un forno?
Serronlo a chiave in una forte rocca,
Com’un gioiel di molte perle adorno. 147
Come egli è giunto, ognun la man gli tocca,
Ognun gli fa carezze et accoglienze,
Ognun per carità lo bacia in bocca. 150
O gloriose Stinche di Firenze,
Luogo celestïal, luogo divino,
Degno di centomila riverenze, 153
A voi ne vien la gente a capo chino,
E prima che la vostra scala saglia
S’abbassa in su l’entrar dell’usciolino. 156
A voi nessuna fabbrica s’agguaglia:
Sète più belle assai che ’l Culiseo,
O s’altra a Roma è più degna anticaglia. 159
Voi sète quel famoso Pritaneo,
Dove teneva in grasso i suoi baroni
El popol che discese da Teseo; 162
Voi gli tenete in stia come i capponi,
Mandate il piatto lor publicamente,
Non altrimenti che si fa a’ lioni. 165
Com’uno è quivi, è giunto finalmente
A quello stato ch’Aristotil pose
Che ’l senso cessa e sol opra la mente. 168
Voi fate anche le genti industriose:
Chi cuce palle, chi lavora fusa,
Chi stecchi, e chi mille altre belle cose; 171
Non vi ha né¤ll’ ozio né ’l negozio scusa,
L’uno e l’altro ricapito vi truova,
Di tutti duoi v’è la scienza infusa. 174
S’alla città vien qualche buona nuova,

Voi sète quasi le prime a sapella:
Par che corrieri addosso il ciel vi piova; 177
  E qui si sente un romor di martella,
Di picconi e di travi, per mandare
Libero ognuno in questa parte e ’n quella. 180
  Ma s’io vi son, lasciatemivi stare;
Di questa pietà vostra io non mi curo;
A pena morto me ne voglio andare. 183
  Non so più bel che star drento a un muro,
Quieto, agiato dormendo, a chiusi occhi,
E del corpo e dell’anima sicuro. 186
  Fate, parente mio, pur degli stocchi,
Pigliate spesso a credenza, a ’nteresse,
E lasciate ch’agli altri il pensier tocchi: 189
  Ché la tela ordisce un, l’altro la tesse.

[XXVII]

LETTERA A UNO AMICO

Questa per avvisarvi, Baccio mio,
Se voi andate alla prefata Nizza,
Che, con vostra licenza, vengo anch'io. 3
La mi fece venir da prima stizza,
Parendomi una cosa impertinente;
Or pur la fantasia mi vi si rizza, 6
E mi risolvo meco finalmente
Che posso e debbo anch'io capocchio andare
Dove va tanta e sì leggiadra gente. 9
So che cosa è galea, che cosa è mare;
So ch'e pidocchi, le cimici e 'l puzzo
M'hanno la curatella a sgangherare; 12
Perch'io non ho lo stomaco di struzzo,
Ma di grillo, di mosca e di farfalla:
Non ha 'l mondo il più ladro stomacuzzo. 15
Lasso! che pur pensavo di scampalla,
E ne feci ogni sforzo coll'amico,
Messivi 'l capo e l'una e l'altra spalla; 18
Con questo virtüoso putto, dico,
Che sto con lui come dire a credenza,
Mangio il suo pane e non me l'affatico. 21
Volevo far che mi desse licenza,
Lasciandomi per bestia a casa; ed egli
Mi smentì per la gola in mia presenza, 24
E disse: "Pigliati un dei miei cappegli;
Mettiti una casacca alla turchesca,
Co' botton' fino in terra e con gli ucchiegli". 27
Io che son più caduco ch'una pèsca,
Più tenero di schiena assai ch'un gallo,
Son del fuoco d'amor stoppino ed esca, 30
Risposi a lui: "Sonate pur, ch'io ballo:
Se non basta ire a Nizza, andiamo a Nisa,

Dove fu Bacco su tigri a cavallo". 33
Faremo insieme una bella divisa,
E ce ne andrem cantando come pazzi
Per la riviera di Siena e di Pisa. 36
Io mi propongo fra gli altri sollazzi
Uno sfoggiato, che sarete voi,
Col quale è forza ch'a Nizza si sguazzi. 39
Voi conoscete gli asini da' buoi;
Sète là moncugino e monsignore,
E converrà che raccogliate noi. 42
Alla fé, Baccio, che 'l vostro favore
Mi fa in gran parte piacer questa gita,
Perché già fuste in Francia imbasciadore! 45
Un'altra cosa ancor forte m'invita,
Ch'i' ho sentito dir che v'è la peste,
E questa è quella che mi dà la vita. 48
Io vi voglio ir, s'io dovess'irvi in ceste:
Credo sappiate quant'ella mi piaccia,
Se quel ch'io scrissi già di lei leggeste. 51
Qui ognun si provvede e si procaccia
Le cose necessarie alla galea,
Pensando che doman vela si faccia; 54
Ma 'l sollion s'ha messo la giornea,
E par che gli osti l'abbin salariato
A sciugar bocche perché 'l vin si bea: 57
Vo' dir che tutto agosto fia passato
Inanzi forse che noi c'imbarchiamo,
Se 'l mondo in tutto non è spiritato. 60
E s'egli è anche, adesso adesso andiamo;
Andiam, di grazia, adesso adesso via;
Di grazia, questa voglia ci caviamo: 63
Ch'io spero nella Vergine Maria,
Se Barbarossa non è un babbuasso,
Che ci porterà tutti in Barberia. 66
O che ladro piacer, che dolce spasso,
Vedere a' remi, vestito di sacco,

Un qualche abbate e qualche prete grasso! 69
 Crediate che guarrebbe dello stracco,
Dello svogliato, e di mill'altri mali:
Certo fu galantuom quel Ghin di Tacco. 72
 Io l'ho già detto a parecchi uficiali
E prelati miei amici: "Abbiate cura,
Che 'n quei paesi là si fa co' pali". 75
 Et essi a me: "Noi non abbiam paura;
Se no ci è fatto altro mal che cotesto,
Lo torrem per guadagno e per ventura; 78
 Anzi, per un piacer simile a questo
Andremo a posta fatta in Tremisenne:
Sì che quel s'ha da far facciasi presto". 81
 Mentre scrivevo questo, mi sovenne
Del Molza nostro, che mi disse un tratto
Un detto di costor molto solenne: 84
 Fu un che disse: "Molza, io son sì matto
Che vorrei trasformarmi in una vigna,
Per aver pali e mutar ogni tratto". 87
 Natura ad alcun mai non fu matrigna:
Guarda quel ch'Aristotel ne' Problemi
Scrive di questa cosa, e parte ghigna. 90
 Rispose il Molza: "Dunque mano ai remi;
Ognun si metta dietro un buon timone,
E andiam via; ch'anch'io trovar vorre'mi 93
 A così glorïosa impalazione".
Post scritta. Io ho saputo che voi sète
Col cardinal Salviati a Passignano,
E indi al Pin con esso andar volete. 97
 Hammelo detto, e non vi paia strano,
Messer Pier Carnesecchi segretario,
Che sa le cose e non le dice invano. 100
 Io n'ho martello, e parmi necessario,
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fra me stesso fa tanto divario. 103
 Col desiderio a quel paese torno

Dove facemmo tante fanciullezze
Nel fior degli anni più fresco e addorno. 106
  Vostra madre mi fe' tante carezze!
O che luogo da monachi è quel Pino,
Idest da genti agiate e male avvezze! 109
  Arete lì quel Cardinal divino,
Al qual vo' ben, non come a cardinale,
Né perch'abbia il roccetto o 'l capuccino, 112
  Che gli vorrei per quel più tosto male,
Ma perch'io intendo ch'egli ha discrezione,
E fa de' virtüosi capitale. 115
  Seco il Fondulo sarà di ragione,
Che par le quattro tempora in astratto,
Ma è più dotto poi che Cicerone: 118
  Dice le cose, che non par suo fatto,
Sa greco, sa ebraïco; ma io
So che lo conoscete, e sono un matto. 121
  Salutatel di grazia in nome mio;
E seco un altro, Alessandro Ricorda,
Ch'è un certo omaccin di quei di Dio: 124
  Dico, che con ognun tosto s'accorda;
Massimamente a giucare a primiera
Non aspettò già mai tratto di corda. 127
  Quando gli date uno spicchio di pera
A tavola, così per cortesia,
Ditegli da mia parte buona sera. 130
  Mi raccomando a Vostra Signoria.

[XXVIII]

A FRA BASTIAN DEL PIOMBO

Padre, a me più che gli altri reverendo
Che son reverendissimi chiamati,
E la lor riverenza io nolla intendo; 3
Padre, riputazion di quanti frati
Ha oggi il mondo, e quanti n'ebbe mai,
Fino a quei goffi degl'Inghiesuati; 6
Che fate voi dappoi ch'io vi lasciai
Con quel di chi noi siam tanto divoti,
Che non è donna, e me ne inamorai? 9
Io dico Michel Agnol Buonarroti,
Che quando io 'l veggio mi vien fantasia
D'ardergli incenso e attaccargli i voti; 12
E credo che sarebbe opra più pia
Che farsi bigia o bianca una giornea,
Quand'un guarisse d'una malattia. 15
Costui cred'io che sia la propria idea
Della scultura e dell'architettura,
Come della giustizia mona Astrea: 18
E chi volesse fare una figura
Che le rappresentasse ambedue bene,
Credo che faria lui per forza pura; 21
Poi voi sapete quanto egli è dabbene,
Com'ha giudizio, ingegno e discrezione,
Come conosce il vero, il bello e 'l bene. 24
Ho visto qualche sua composizione:
Sono ignorante, e pur direi d'avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone. 27
Sì ch'egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle:
Tacete *unquanco*, *pallide vïole*,
E *liquidi cristalli* e *fere snelle*: 30
Ei dice cose, e voi dite parole;
Così, moderni voi scarpellatori,

E anche antichi, andate tutti al sole. 33
E da voi, padre reverendo, infuori
Chiunque vuole il mestier vostro fare
Venda più presto alle donne i colori. 36
Voi solo appresso a lui potete stare,
E non senza ragion, sì ben v'appaia
Amicizia perfetta e singulare. 39
Bisognerebbe aver quella caldaia
Dove il suocero suo Medea rifrisse
Per cavarlo di man della vecchiaia; 42
O fusse viva la donna d'Ulisse,
Per farvi tutt'a due ringiovinire,
E viver più che già Titon non visse. 45
A ogni modo è disonesto a dire
Che voi, che fate i legni e i sassi vivi,
Abbiate poi com'asini a morire: 48
Basta che vivon le querci e gli ulivi,
I corbi, le cornacchie, i cervi e i cani,
E mille animalacci più cattivi. 51
Ma questi son ragionamenti vani;
Però lasciàngli andar, che non si dica
Che noi siam mammalucchi o luterani. 54
Pregovi, padre, non vi sia fatica
Raccomandarmi a Michel Agnol mio,
E la memoria sua tenermi amica. 57
Se vi par, anche dite al Papa ch'io
Son qui, e l'amo e osservo e adoro,
Come padrone e vicario di Dio; 60
E un tratto ch'andiate in concistoro,
Che vi sien congregati i Cardinali,
Dite a Dio, da mia parte, a tre di loro. 63
Per discrezion voi intenderete quali;
Non vo' che voi diciate: "Tu mi secchi",
Poi le son cirimonie generali. 66
Direte a Monsignor de' Carnesecchi
Ch'io non gli ho invidia di quelle sue scritte,

Né di color che gli tolgon gli orecchi; 69
Ho ben martel di quelle zucche fritte
Che mangiammo con lui l'anno passato:
Quelle mi stanno ancor negli occhi fitte! 72
Fatemi, padre, ancor raccomandato
Al virtüoso Molza gaglioffaccio,
Che m'ha senza ragion dimenticato. 75
Senza lui mi par esser senza un braccio:
Ogni dì qualche lettera gli scrivo,
E perch'ell'è plebea di poi la straccio. 78
Del suo signore e mio, ch'io non servivo,
Or servo, e servirò presso e lontano,
Ditegli che mi tenga in grazia vivo. 81
Voi lavorate poco, e state sano;
Non vi paia ritrar bello ogni faccia;
A Dio, caro mio padre fra Bastiano, 84
A rivederci a Ostia a prima laccia.

[XXXIX]

Un dirmi ch'io le presti e ch'io le dia
Or la veste, or l'anello, or la catena,
E, per averla conosciuta appena,
Volermi tutta tôr la roba mia; 4
Un voler ch'io le facci compagnia,
Che nell'inferno non è altra pena,
Un darle desinare, albergo e cena,
Come se l'uom facesse l'osteria; 8
Un sospetto crudel del mal franzese;
Un tôr danari e robe a interesso,
Per darle, verbigrazia, un tanto il mese; 11
Un dirmi ch'io vi torno troppo spesso;
Un'eccellenzia del signor marchese,
Eterno onor del femineo sesso; 14
Un morbo, un puzzo, un cesso,
Un non poter vederla né patilla
Son le cagion' ch'io mi meno la rilla. 17

[xxx]

Cancheri, e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere;
Essere stracco e non poter sedere;
Avere il fuoco presso e ’l vin discosto; 4
Riscuotere a bell’agio e pagar tosto,
E dare ad altri per avere a avere;
Essere a una festa e non vedere,
E sudar di gennaio come d’agosto; 8
Avere un sassolin ’n una scarpetta,
E una pulce drento a una calza
Che vadia in giù e ’n su per istaffetta; 11
Una mano imbrattata e una netta,
Una gamba calzata e una scalza;
Esser fatto aspettare e aver fretta; 14
Chi più n’ha più ne metta,
E conti tutti i dispetti e le doglie:
Che la maggior di tutte è l’aver moglie. 17

[XXXI]

Poiché da voi, Signor, m’è pur vietato
Che dir le vere mie ragion’ non possa,
Per consumarmi le midolle e l’ossa
Con questo nuovo strazio e non usato, 4
Finché spirto avrò in corpo ed alma e fiato,
Finché questa mia lingua averà possa,
Griderò sola, in qualche speco o fossa,
La mia innocenzia e più l’altrui peccato. 8
E forse ch’avverrà quello ch’avvenne
Della zampogna di chi vide Mida,
Che sonò poi quel ch’egli ascoso tenne. 11
L’innocenzia, Signor, troppo in sé fida,
Troppo è veloce a metter ale e penne,
E quanto più la chiude altri, più grida. 14

[XXXII]

Divizio mio, io son dove il mar bagna
La riva a cui il Batista il nome mise,
E quella donna che fu già d'Anchise
Non mica scaglia, ma buona compagna. 4
Qui non si sa chi sia Francia né Spagna,
Né lor rapine bene o mal divise;
E chi al giogo lor si sottomise
Grattisi il cul, s'adesso invan si lagna. 8
Fra sterpi e sassi, villan' rozzi e fieri,
Pulci, pidocchi e cimici a furore,
Men' vo a sollazzo per aspri sentieri; 11
Ma pur Roma ho scolpita in mezzo il cuore,
E, con gli antichi miei pochi pensieri,
Marte ho nella brachetta, in culo Amore. 14

[xxxiii]

Chi fia già mai così crudel persona
Che non pianga a cald'occhi e spron' battuti,
Empiendo il ciel di pianti e di starnuti,
La barba di Domenico d'Ancona? 4
Qual cosa fia già mai sì bella e buona
Che 'nvidia o tempo o morte in mal non muti,
O chi contra di lor fia che l'aiuti,
Poi che la man d'un uom non le perdona? 8
Or hai dato, barbier, l'ultimo crollo
A una barba la più singulare
Che mai fusse discritta in verso o 'n prosa: 11
Almen gli avessi tu tagliato il collo,
Più tosto che tagliar sì bella cosa!
Che si saria potuto imbalsimare, 14
E fra le cose rare
Porlo sopra a un uscio in prospettiva,
Per mantener l'immagine sua diva. 17
Ma pur almen si scriva
Questa disgrazia di colore oscuro,
A uso d'epitaffio, in qualche muro: 20
"Ahi, caso orrendo e duro!
Ghiace qui delle barbe la corona,
Che fu già di Domenico d'Ancona". 23

[XXXIV]

Ser Cecco non può star senza la corte,
Né la corte può star senza ser Cecco;
E ser Cecco ha bisogno della corte,
E la corte ha bisogno di ser Cecco. 4
Chi vuol saper che cosa sia ser Cecco
Pensi e contempli che cosa è la corte:
Questo ser Cecco somiglia la corte,
E questa corte somiglia ser Cecco. 8
E tanto tempo viverà la corte
Quanto sarà la vita di ser Cecco,
Perch'è tutt'uno ser Cecco e la corte. 11
Quand'un riscontra per la via ser Cecco,
Pensi di riscontrare anche la corte,
Perch'ambedue son la corte e ser Cecco. 14
Dio ci guardi ser Cecco:
Che se muor per disgrazia della corte,
È rovinato ser Cecco e la corte. 17
Ma dappoi la sua morte,
Arassi almen questa consolazione,
Che nel suo luogo rimarrà Trifone. 20

[xxxv]

Piangete, destri, il caso orrendo e fiero,
Piangete, canterelli, e voi pitali,
Né tenghin gli occhi asciutti gli orinali,
Ché rotto è ’l pentolin del baccelliero. 4
Quanto dimostra apertamente il vero
Di giorno in giorno agli occhi de’ mortali,
Che por nostra speranza in cose frali
Troppo nasconde il diritto sentiero! 8
Ecco, chi vide mai tal pentolino?
Destro, galante, leggiadretto e snello:
Natura il sa, che n’ha perduto l’arte; 11
Sallo la sera ancor, sallo il mattino,
Che ’l vedevon talor portare in parte
Ove usa ogni famoso canterello. 14

[XXXVI]

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di si, di forsi,
Di pur, di assai, parole senza effetti; 4
Di pensier', di consigli, di concetti,
Di conghietture magre per apporsi;
D'intrattenerti, pur che non si sborsi,
Con audïenze, risposte e bei detti; 8
Di pie' di piombo e di neutralità,
Di pacïenza, di dimostrazione
Di fede, di speranza e carità; 11
D'innocenzia, di buona intenzïone,
Ch'è quasi come dir semplicità,
Per non le dare altra interpretazione. 14
Sia con sopportazione,
Lo dirò pur, vedrete che pian piano
Farà canonizar papa Adriano. 17

[XXXVII]

ALLA MARCHESANA DI PESCARA, QUANDO PER LA MORTE DEL MARCHESE DICEVA VOLERSI FAR MONACA

Dunque, se ’l cielo invidïoso et empio
Il sol onde si fea ’l secol giocondo
N’ha tolto, e messo quel valore al fondo
A cui devea sacrarsi più d’un tempio, 4
Voi, che di lui rimasa un vivo esempio
Sète fra noi e quasi un sol secondo,
Volete in tutto tôr la luce al mondo,
Faccendo di voi stessa acerbo scempio? 8
Deh, se punto vi cal de’ danni nostri,
Donna gentil, stringete in mano il freno
Ch’avete sì lasciato ai dolor’ vostri; 11
Tenete vivo quel lume sereno
Che n’è rimaso, e fate che si mostri
Al guasto mondo e di tenebre pieno. 14

[XXXVIII]

IL BERNIO IN NOME DI M. PRINZIVALLE DA PONTRIEMOLI

Vo’ avete a saper, buone persone,
Che costui c’ha composto questa cosa
Non è persona punto ambizïosa,
Et ha dirieto la riputazione: 4
L’aveva fatta a sua sadisfazione,
Non come questi autor’ di versi e prosa,
Che per far la memoria lor famosa
Voglion andar in stampa a processione. 8
Ma perché ognun gli rompeva la testa,
Ognun la domandava e la voleva,
Et a lui non piaceva questa festa; 11
Veniva questo e quello, e gli diceva:
“O tu mi dài quel libro, o tu mel presta”,
E se gliel dava, mai non lo rendeva, 14
Ond’ei che s’avvedeva
Ch’al fin n’arebbe fatti pochi avanzi,
Deliberò levarsi ognun dinanzi; 17
E venutogli innanzi
Un che di stampar opere lavora,
Disse: “Stampami questo, in la malora!”. 20
Così l’ha dato fuora:
E voi che n’avevate tanta frega
Andatevi per esso alla bottega. 23

[XXXIX]

Può far la Nostra Donna ch’ogni sera
Io abbi a stare a mio marcio dispetto
Infino all’undeci ore andarne a¤lletto,
A petizion di chi giuoca a primiera? 4
Direbbon poi costoro: “Ei si dispera,
E ai maggior’ di sé non ha rispetto”.
Corpo di Iesu Cristo (io l’ho pur detto!),
Hassi a vegliar la notte intera intera? 8
Viemmisi questo per la mia fatica
Ch’io ho durato a dir de’ fatti tuoi,
Che tu mi sei, Primiera, sì nimica? 11
Benché bisogneria voltarsi a voi,
Signor: che se volete pur ch’io ’l dica,
Volete poco bene a voi e a noi; 14
E inanzi cena e poi
Giucate dì e notte tuttavia,
E non sapete che restar si sia. 17
Quest’è la pena mia:
Ch’io veggio e sento, e non posso far io:
E non volete ch’i’ rinnieghi Dio? 20

[XL]

Eron già i versi ai poeti rubati
Com'or si ruban le cose tra noi,
Onde Vergilio, per salvare i suoi,
Compose quei due distichi abbozzati. 4
A me quei d'altri son per forza dati,
E dicon: "Tu gli arai, vuoi o non vuoi":
Sì che, poeti, io son da più di voi,
Dappoi ch'io son vestito e voi spogliati. 8
Ma voi di versi restavate ignudi;
Poi quegli Augusti, Mecenati e Vari
Vi facevan le tonache di scudi. 11
A me son date frasche, a voi danari;
Voi studiavate, e io pago gli studi,
E fo ch'un altro alle mie spese impari. 14
Non son di questi avari
Di nome né di gloria di poeta:
Vorrei più presto avere oro o moneta. 17
E la gente faceta
Mi vuol pure impiastrar di prose e carmi,
Come s'io fussi di razza di marmi. 20
Non posso ripararmi:
Come si vede fuor qualche sonetto,
Il Berni l'ha composto a suo dispetto; 23
E fanvi su un guazzetto
Di chiose e sensi, che rinieghi il cielo
Se Luter fa più stracci del Vangelo. 26
Io non ebbi mai pelo
Che pur pensasse a ciò, non ch'io 'l facessi;
E pur lo feci, ancor ch'io non volessi. 29
In Ovidio non lessi
Mai che gli uomini avessin tanto ardire
Di mutarsi in cornette, in pive, in lire, 32
E fussin fatti dire

A uso di trombetta veniziano,
C'ha dreto un che gli legge il bando piano. 35
    Aspetto a mano a mano
Che, perch'io dica a suo modo, il Comune
Mi pigli e leghi e diemi della fune. 38

[XLI]

Può far il ciel però, papa Chimenti,
Cioè papa castron, papa balordo,
Che tu sia diventato cieco e sordo,
Et abbi persi tutti i sentimenti? 4
Non vedi tu, o non odi, o non senti
Che costor voglion far teco l'accordo
Per stiacciarti il capo come al tordo,
Coi lor prefati antichi tradimenti? 8
Egli è universale opinïone
Che sotto queste carezze et amori
E' ti daran la pace di Marcone. 11
Ma so ben io, gli Iacopi e' Vettori,
Filippo, Baccio, Zanobi e Simone,
E' compagni di corte cimatori 14
Vogliono e lor lavori
Poter mandare a le fiere e mercati,
E non fanno per lor questi soldati. 17
Voi, domini imbarcati,
Renzo, Andrea Doria e 'l Conte di Caiazzo,
Vi menerete tutti quanti il cazzo. 20
Il Papa andrà a sollazzo
Il sabato alla vigna e 'n Belvedere,
E sguazzerà che sarà un piacere. 23
Poi starete a vedere:
Che è e che non è, una mattina
Ci sarà fatto a tutti una schiavina. 26

[XLII]

Né navi né cavalli o schiere armate,
Che si son mosse così giustamente,
Posson ancor la misera e dolente
Italia e Roma porre in libertate. 4
S’è speso tanto ch’è una pietate,
E spenderassi, e spendesi sovente:
Mi par ch’abbiamo un desiderio ardente
Di parer pazzi alla futura etate. 8
Onde al vulgo ancor io m’ascondo e celo;
Non leggo, e scrivo sempre, e ’n mal soggiorno
Perdendo l’ore, spendo e non guadagno. 11
Cosa grata non ho dentro o d’intorno:
Testimon m’è colui che regge il cielo;
Di me sol, non d’altrui mi dolgo e lagno. 14

[XLIII]

CONTRO A M. PIETRO ALCIONIO

Una mula sbiadata, dommaschina,
Vestita d’alto e basso ricamato,
Che l’Alcïonio, poeta laurato,
Ebbe in commenda a vita masculina; 4
Che gli scusa cavallo e concubina,
Sì ben altrui la lingua dà per lato,
E rifarebbe ogni letto sfoggiato,
Tanta lana si trova in su la schina; 8
Et ha un paio di natiche sì strette
E sì bene spianate ch’ella pare
Stata nel torchio come le berrette; 11
Quella che, per superchio digiunare,
Tra l’anime celesti benedette
Come un corpo diafano traspare; 14
Per grazia singulare,
Al suo padrone, il dì di Befania,
Annunzïò ’l malan che Dio gli dia: 17
E disse che saria
Vestito tutto quanto un dì da state,
Idest ch’arebbe delle bastonate 20
Da non so che brigate,
Che, per guarirlo del maligno bene,
Gli volean fare uno impiastro alle rene. 23
Ma il matto da catene,
Pensando al paracimeno duale,
Non intese il pronostico fatale; 26
E per modo un corniale
Misurò, e un sorbo e un querciuolo,
Che parve stato un anno al legnaiuolo. 29
A me n’encresce solo
Che se Pierin Carnesecchi lo ’ntende,

Nol terrà come prima uom da faccende; 32
E faransi leggende
Ch'a' dì tanti di maggio l'Alcïonio
Fu bastonato come sant'Antonio. 35
Io gli son testimonio,
Se da qui inanzi non muta natura,
Che non gli sarà fatto più paura. 38

[XLIV]

CONTRO A PIETRO ARETINO

Tu ne dirai e farai tante e tante,
Lingua fracida, marcia, senza sale,
Ch'al fin si troverrà pur un pugnale
Miglior di quel d'Achille e più calzante. 4
Il Papa è Papa, e tu sei un furfante,
Nutrito del pan d'altri e del dir male;
Hai un pie' in bordello e l'altro allo spedale,
Storpiataccio, ignorante et arrogante. 8
Giovamatteo, e gli altri ch'egli ha presso,
Che per grazia di Dio son vivi e sani,
T'affogheranno ancora un dì 'n un cesso. 11
Boia, scorgi i costumi tuoi ruffiani,
E se pur vuoi cianciar, di' di te stesso;
Guardati il petto e la testa e le mani. 14
Ma tu fai come i cani,
Che da' pur lor mazzate se tu sai,
Scosse che l'hanno, son più bei che mai. 17
Vergognati oggimai,
Prosuntuoso porco, mostro infame,
Idol del vituperio e della fame; 20
Ch'un monte di letame
T'aspetta manigoldo, sprimacciato,
Perché tu muoia a tue sorelle allato; 23
Quelle due, sciagurato,
C'hai nel bordel d'Arezzo a grand'onore,
A gambettar: "Che fa lo mio amore?". 26
Di queste, traditore,
Dovevi far le frottole e novelle,
E non del Sanga che non ha sorelle. 29
Queste saranno quelle
Che mal vivendo ti faran le spese,
E 'l lor, non quel di Mantova, marchese: 32

Ch'ormai ogni paese
Hai ammorbato, ogni uomo, ogni animale;
Il ciel e Dio, il diavol ti vuol male. 35
Quelle veste ducale,
O ducali, accattate e furfantate,
Che ti piangono indosso sventurate, 38
A suon di bastonate
Ti saran tratte prima che tu muoia
Dal reverendo padre messer boia; 41
Che l'anima di noia
Mediante un capresto caveratti,
E per maggior favore squarteratti; 44
E quei tuoi leccapiatti
Bardassonacci, paggi da taverna,
Ti canteranno il requïem eterna. 47
Or vivi e ti governa;
Bench'un pugnale, un cesso, o vero un nodo
Ti faranno star cheto in ogni modo. 50

[XLV]

Empio Signor, che della roba altrui
Lieto ti vai godendo e del sudore,
Venir ti possa un canchero nel cuore
Che ti porti di peso ai regni bui. 4
E venir possa un canchero a colui
Che di quella città ti fe' signore;
E s'egli è altri che ti dia favore,
Possa venir un canchero anche a lui. 8
Ch'io ho voglia di dir, se fusse Cristo
Che consentisse a tanta villania,
Non potrebb'esser che non fussi un tristo. 11
Or tienla, col malan che Dio ti dia,
Quella, e ciò che tu hai di male acquisto:
Ch'un dì mi renderai la roba mia. 14

[XLVI]

Io ho sentito, Giovan Marïani,
Che tu sei vivo, e sei pur anco a Vico:
Io n’ho tanto piacer (ve’ quel ch’io dico)
Quant’io avessi mai ’l dì de’ [cristïani]. 4
Le carestie passate e i tempi strani,
C’hanno chi morto e chi fatto mendico,
Fan che di te non arei dato un fico:
Tu m’eri quasi uscito delle mani. 8
Or vi sei, non so come, ritornato:
Sia ringraziato Benedetto Folchi,
Che questa buona nuova oggi m’ha dato! 11
Dimmi, se’ tu nimico più de’ solchi
Come solevi? che v’eri impacciato
Più che colui ch’arò quel campo a Colchi. 14
A questi tempi dolchi
Che stan così fra dua, che seme getti?
Attendi a far danari o pur sonetti? 17
Vo’ che tu mi prometti
Ch’io ti rivegga prima che si sverni.
Mi raccomando tuo Francesco Berni. 20

[XLVII]

Signore, io ho trovato una badia,
Che par la dea della distruzione:
Templum pacis e quel di Salomone
Appetto a lei sono una signoria. 4
Per mezzo della chiesa è una via,
Dove ne van le bestie e le persone;
Le navi urtano in scoglio, e ’l galeone
Si consuma di far lor compagnia. 8
Dove non va la strada son certi orti
D’ortica e d’una malva singulare
Che son buon’ a tener lubrichi e morti. 11
Chi volessi di calici parlare
O di croci, averebbe mille torti:
Non che tovaglie, non v’è pure altare. 14
Il campanil mi pare
Un pezzo di fragmento d’acquidotto,
Sdrucito, fesso, scassinato e rotto. 17
Le campane son sotto
Un tettuccio, appiccate per la gola,
Che mai non s’odon dire una parola. 20
La casa è una scuola
Da scherma perfettissima e da ballo,
Che mai non vi si mette piede in fallo; 23
Netta com’un cristallo,
Leggiadra, scarca, snella e pellegrina,
Che par ch’ell’abbia preso medicina. 26
Ogni stanza è cantina,
Camera, sala, tinello e spedale,
Ma sopra tutto stalla naturale. 29
È donna universale,
E ha la roba sua pro indivisa;
Allegra, ch’ella crepa delle risa. 32
Insomma è fatta in guisa
Che tanto sta di drento quanto fuori:
Ahi preti scelerati e traditori! 35

[XLVIII]

Fate a modo d'un vostro servidore,
Il qual vi dà consigli sani e veri:
Non vi lasciate metter più cristeri,
Che per Dio vi faranno poco onore. 4
Padre santo, io vel dico mo di cuore:
Costor son mascellari e mulattieri,
E vi tengon nel letto volentieri
Perché si dica: "Il Papa ha male, e' muore", 8
E che son forte dotti in Galïeno,
Per avervi tenuto allo spedale,
Senz'esser morto, un mese e mezzo almeno. 11
E fanno mercanzia del vostro male:
Han sempre il petto di polizze pieno,
Scritte a questo e quell'altro cardinale. 14
Pigliate un orinale,
E date lor con esso nel mostaccio:
Levate noi di noia, e voi d'impaccio. 17

[XLIX]

SONETTO DELLA INFERMITÀ
DI PAPA CLEMENTE

“Il Papa non fa altro che mangiare”,
“Il Papa non fa altro che dormire”:
Quest’è quel che si dice e si può dire
A chi del Papa viene a dimandare. 4
Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,
Bella lingua, buon sputo, buon tossire:
Questi son segni ch’e’ non vuol morire;
Ma e medici lo voglion ammazzare. 8
Perché non ci sarebbe il loro onore,
S’egli uscisse lor vivo delle mani,
Avendo detto: “Gli è spacciato, e’ muore”. 11
Truovan cose terribil’, casi strani:
Egli ebbe ’l parocismo alle due ore,
O l’ha avut’oggi, e non l’avrà domani. 14
Farien morire i cani,
Non che ’l Papa; et al fin tanto faranno,
Ch’a dispetto d’ognun l’ammazzeranno. 17

[L]

VOTO DI PAPA CLEMENTE

Quest'è un voto che papa Clemente
A questa Nostra Donna ha sodisfatto,
Perché di man d'otto medici un tratto
Lo liberò miracolosamente. 4
Il pover uom non aveva nïente,
E se l'aveva, non l'aveva afatto:
Questi sciaurat' avevan tanto fatto,
Che l'ammazzavan resolutamente. 8
Al fin Dio l'aiutò, che la fu intesa;
E detton la sentenza gli orinali
Che 'l Papa aveva avut'un po' di scesa. 11
E la vescica fu de' cardinali,
Che per venir a riformar la Chiesa
S'avevan già calzati gli stivali. 14
Voi, maestri cotali,
Medici da guarir tigna e tinconi,
Sèt'un branco di ladri e di castroni. 17

[LI]

Verona è una terra c'ha le mura
Parte di pietre e parte di mattoni,
Con merli e torri e fossi tanto buoni
Che mona Lega vi staria sicura. 4
Dietr' ha un monte, inanzi una pianura
Per la qual corre un fiume senza sproni;
Ha presso un lago che mena carpioni
E trote e granchi e sardelle e frittura. 8
Dentro ha spilonche e grotte e anticaglie,
Dove il Danese e Ercole e Anteo
Presono il re Bravier colle tanaglie; 11
Due archi sorïani, un Coliseo,
Nel qual sono intagliate le battaglie
Che fece il re di Cipri con Pompeo; 14
La ribeca ch'Orfeo
Lasciò, che n'apparisce uno istrumento,
A Plinio e a Catullo in testamento. 17
Appresso ha anche drento,
Com'hanno l'altre terre, piazze e vie,
Stalle, stufe, spedali et osterie, 20
Fatte in geometrie
Da fare ad Euclide et Archimede
Passar gli architettor' con uno spiede. 23
E chi non me lo crede,
E vuol far pruova della sua persona,
Venga a sguazzar otto dì a Verona: 26
Dove la fama suona
La piva e 'l corno, in accenti asinini,
Degli spiriti snelli e pellegrini, 29
Che van su pe' cammini
E su pe' tetti la notte in istriazzo,
Passando in giù e 'n su l'Adice a guazzo; 32
E han dietro un codazzo

Di marchesi e di conti, o di speziali,
Che portan tutto l'anno gli stivali; 35
    Perché i fanghi immortali
Ch'adornan le lor strade grazïose
Producon queste e altre belle cose, 38
    Ma quattro più famose,
Da sotterrarvi un drento infino agli occhi:
Fagiuoli e porci e poeti e pidocchi. 41

[LII]

RICANTAZIONE DI VERONA

S’io dissi mai mal nessun di Verona,
Dico ch’io feci male e tristamente;
E ne son tristo, pentito e dolente,
Come al mondo ne fusse mai persona. 4
Verona è una terra bella e buona,
E cieco e sordo è chi nol vede o sente.
Se talor si perdona a chi si pente,
Alma città, ti prego, or mi perdona; 8
Ché ’l martello ch’io ho del mio padrone,
Qual tu mi tieni a pascere il tuo gregge,
Di quel sonetto è stata la cagione. 11
Ma se con questo l’altro si corregge,
Perdonatemi ognun c’ha discrezione:
Chi pon freno a’ cervelli, o dà lor legge? 14

[LIII]

SI DUOL DELLA SUGGEZIONE
IN CHE STAVA IN VERONA

S’io posso porti un dì le mani addosso,
Puttana libertà, s’io non ti lego
Stretta con mille nodi, e poi ti frego
Così ritta ad un mur coi panni indosso, 4
Poss’io mal capitar, sì com’io posso
Rinegar [Cristo], ch’ognora ’l riniego,
Da poi che non mi val voto né priego
Contra ’l giogo più volte indarno scosso. 8
A dire il vero, ell’è una gran cosa
Ch’io m’abbi sempre a stillare il cervello
A scriver qualche lettera crestosa, 11
Andar legato come un fegatello,
Viver ad uso di frate e di sposa,
E morirsi di fame! oh ’l gran bordello! 14

[LIV]

Chiome d’argento fine, irte e attorte
Senz’arte intorno a un bel viso d’oro;
Fronte crespa, u’ mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali Amore e Morte; 4
Occhi di perle vaghi, luci torte
Da ogni obbietto diseguale a loro;
Ciglia di neve, e quelle, ond’io m’accoro,
Dita e man’ dolcemente grosse e corte; 8
Labbra di latte, bocca ampia celeste,
Denti d’ebano rari e pellegrini,
Inaudita ineffabile armonia; 11
Costumi alteri e gravi: a voi, divini
Servi d’Amor, palese fo che queste
Son le bellezze della donna mia. 14

[LV]

Godete, preti, poi che ’l vostro Cristo
V’ama cotanto, che se più s’offende,
Più da’ Turchi e concili vi difende,
E più felice fa quel ch’è più tristo. 4
Ben verrà tempo ch’ogni vostro acquisto,
Che così bruttamente oggi si spende,
Vi leverà; ché Dio punirvi intende
Col fulgor che non sia sentito o visto. 8
Credete voi però, Sardanapali,
Potervi fare or femmine or mariti,
E la Chiesa or spilonca et or taverna? 11
E far tanti altri, ch’io non vo’ dir, mali,
E saziar tanti e sì strani appetiti,
E non fare ira alla bontà superna? 14

[LVI]

O spirito bizzarro del Pistoia,
Dove sei tu? che ti perdi un subietto,
Un'opra da compor, non ch'un sonetto,
Più bella che 'l Danese e che l'Ancroia. 4
Noi abbiam qua l'ambasciador del boia,
Un medico, maestro Guazzalletto,
Che, se m'ascolti infin ch'io abbia detto,
Vo' che tu rida tanto che tu muoia. 8
Egli ha una berretta, adoperata
Più che non è 'l breviario d'un prete
Ch'abbia assai divozione e poca entrata: 11
Sonvi ritratte su certe comete,
Con quel che si condisce l'insalata,
Di varie sorti, come le monete. 14
Mi fa morir di sete,
Di sudore e di spasimo e d'affanno,
Una sua vesta che fu già di panno; 17
C'ha forse ottantun anno,
E bonissima roba è nondimanco,
Che non ha peli, e pende in color bianco. 20
Mi fanno venir manco
I castroni, ancor debiti al beccaio,
Che porta il luglio in cambio del gennaio. 23
Quella gli scusa saio,
Cappa, stival', mantello e copertoio;
Intorno al collo par che sia di cuoio. 26
Saria buon colatoio:
Un che l'avesse agli occhi vedria lume,
Se non gli desse noia già l'untume; 29
Di peluzzi e di piume
Piena tutta, e di sprazzi di ricotte,
Come le berrettacce della notte. 32
Son forte vaghe e ghiotte

Le maniche in un modo strano sfesse:
Volser esser dogal', poi fur brachesse. 35
    Piagneria chi vedesse
Un povero giubbon ch'e' porta indosso,
Che 'l sudor fatt'ha bigio, i gualdi rosso; 38
    E mai non se l'ha mosso
Da sedici anni in qua che se lo fece,
E par che sia attaccato colla pece. 41
    Chi lo guarda e non rece,
Ha stomaco di porco e di gallina,
Che mangian gli scorpion' per medicina. 44
    La mula è poi divina:
Aiutatemi, Muse, a dir ben d'essa.
Una barcaccia par vecchia dismessa, 47
    Scassinata e scommessa;
Se le contan le coste ad una ad una,
Passala il sole e le stelle e la luna; 50
    E vigilie digiuna
Che il calendario memoria non fanne;
Come un cignal di bocca ha fuor le zanne. 53
    Chi lei vendesse a canne,
Et a libre, anzi a ceste, la sua lana,
Si faria ricco in una settimana. 56
    Per parer cortigiana,
In cambio di baciar la gente, morde,
E dà co' pie' certe ceffate sorde. 59
    Ha più funi e più corde
Intorno a' fornimenti sgangherati,
Che non han sei navili ben armati. 62
    Nolla vorrieno i frati;
Quando salir le vuol sopra il padrone,
Geme che par d'una piva il bordone. 65
    Allor chi mente pone
Vede le calze sfondate al maestro,
E la camicia ch'esce del canestro 68

Colla fede del destro;
Scorge chi ha la vista più profonda
Il Culiseo, l'Aguglia e la Ritonda. 71
Dà una volta tonda
La mula, e via zoppicando e traendo;
Dice il maestro: "Vobis me commendo". 74

[LVII]

Del più profondo e tenebroso centro,
Dove Dante ha alloggiati i Bruti e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula per urtarvi dentro. 4
Deh, perch'a dir delle sue lode io entro,
Che per dir poco è me' ch'io me la passi?
Ma bisogna pur dirne, s'io crepassi,
Tanto il ben ch'io le voglio è ito adentro. 8
Come a chi rece, senza riverenza,
Regger bisogna il capo con due mani,
Così anche alla sua magnificenza. 11
Se, secondo gli autor', son dotti e sani
I capi grossi, quest'ha più scïenza
Che non han settemila Priscïani. 14
Non bastan cordovani
Per le redine sue, non vacche o buoi,
Né bufoli né cervi o altri cuoi: 17
A sostenere i suoi
Scavezzacolli dinanzi e di dreto,
Bisogna acciaio temperato in aceto. 20
Di qui nasce un segreto
Che, se per sorte il Podestà il sapesse,
Non è danar di lei che non vi desse: 23
Perché, quand'ei volesse
Fare un de' suoi peccati confessare,
Basteria dargli questa a cavalcare; 26
Che per isgangherare
Dalle radici le braccia e le spalle,
Corda non è che si possa agguaglialle. 29
Non bisogna insegnalle
La virtù delle pietre e la miniera,
Ch'ell'è matricolata gioielliera; 32
E con una maniera

Dolce e benigna da farsele schiave,
Se le lega ne' ferri e serra a chiave. 35
    Come di grossa nave,
Per lo scoglio schifar, torce il timone,
Con tutto il corpo appoggiato, un padrone, 38
    Così quel gran testione
Piegar bisogna, come vede un sasso,
Se d'aver gambe e collo hai qualche spasso; 41
    Bisogna a ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento,
E portar nelle bolge il sagramento. 44
    Se sète malcontento,
Se gli è qualcuno a chi vogliate male,
Dategli a cavalcar questo animale; 47
    O con un cardinale
Per paggio la ponete a fare inchini,
Ch'ella gli fa volgar', greci e latini. 50

[LVIII]

S’i’ avessi l’ingegno del Burchiello,
Io vi farei volentieri un sonetto;
Ché non ebbi già mai tema e subbietto
Più dolce, più piacevol, né più bello. 4
Signor mio caro, io mi trovo in bordello,
Anzi trovianci, per parlar più retto:
Come tante lamprede in un tocchetto,
Impantanati siam fin al cervello. 8
L’acqua e ’l fango, i facchini e i marinari
Ci hanno posto l’assedio alle calcagna,
Gridando tutti: “Dateci danari!”. 11
L’oste ci fa una cera grifagna,
E debbe dir fra sé: “Frate’ miei cari,
Chi perde in questo mondo e chi guadagna. 14
All’uscir della ragna,
Di settimana renderan gli uccelli”;
E facci vezzi come a’ suoi fratelli. 17
Vengon questi e poi quelli,
E dicon che la rotta sarà presa
Qua intorno a san Vincenzo o santa Agnesa; 20
Che noi l’abbiamo intesa
Più presto sotto a mangiarci lo strame,
Ch’andare innanzi a morirci di fame, 23
A quello albergo infame
Che degnamente è detto Malalbergo:
Ond’io per stizza più carta non vergo. 26

[LIX]

Non vadin più pellegrini o romei
La quaresima a Roma agli stazzoni,
Giù per le scale sante ingenocchioni
Pigliando le indulgenzie e i giubilei; 4
Né contemprando gli archi e' Colisei
E i ponti e gli acquidotti e' settezzoni
E la torre ove stette in due cestoni
Vergilio, spenzolato da colei. 8
Se vanno là per fede, o per disio
Di cose vecchie, venghin qui a diritto,
Che l'uno e l'altro mostrerò loro io. 11
Se la fede è canuta, come è scritto,
Io ho mia madre e due zie e un zio
Che son la fede d'intaglio e di gitto: 14
Paion gli dèi d'Egitto,
Che son degli altri dèi suoceri e nonne,
E furo inanzi a Deucalïonne. 17
Gli omeghi e l'ipsilonne
Han più proporzïon ne' capi loro,
E più misura, che non han costoro. 20
I' gli stimo un tesoro,
E mostrerrogli a chi li vuol vedere
Per anticaglie naturali e vere. 23
L'altre non sono intere:
A qual manca la testa, a qual le mani;
Son morte, e paion state in man de' cani. 26
Questi son vivi e sani,
E dicon che non voglion mai morire:
La morte chiama, et ei la lascian dire. 29
Dunque chi s'ha a chiarire
Dell'immortalità di vita eterna,
Venga a Firenze nella mia taverna. 32

[LX]

Chi vuol veder quantunque può Natura
In far una fantastica befana,
Un’ombra, un sogno, una febbre quartana,
Un model secco di qualche figura, 4
Anzi pure il model della paura,
Una lanterna viva in forma umana,
Una mummia appiccata a tramontana,
Legga per cortesia questa scrittura. 8
A questo modo fatto è un cristïano
Che non è contadin né cittadino,
E non sa s’ei s’è in poggio o s’ei s’è in piano. 11
Credo che sia nipote di Longino;
Com’egli è visto fuor, rincara il grano
Alla più trista ogni volta un carlino. 14
Ha ’ndosso un gonnellino
Di tela ricamata da’ magnani,
A toppe e spranghe messe coi trapàni. 17
Per amor de’ tafani
Porta attraverso al collo uno straccale
Quadro, come da vescovi un grembiale; 20
Con un certo cotale
Di romagnuolo attaccato alle schiene
Con una stringa rossa che lo tiene. 23
Mai quanto calza bene
Una brachetta accattata a pigione,
Che pare appunto un naso di montone. 26
Non faria la ragione
Di quante stringhe ha egli e ’l suo muletto
Un abbachista, in cento anni, perfetto. 29
Nimico del confetto
E degli arrosti e della peverada,
Come de’ birri un assassin di strada. 32
È oppinïon ch’ei vada
Del corpo l’anno quattro tratti soli,

E faccia paternostri e fusaiuoli. 35
    Fugge da' ceraiuoli,
Acciò che nollo vendin per un boto,
Tant'è sottil, leggieri, giallo e vòto. 38
    Comunche il Buonarroto
Dipigne la quaresima e la fame,
Dicon che vuol ritrar questo carcame; 41
    Con un cappel di stame,
Che porta dì e notte come i bravi,
E dieci mazzi a cintola di chiavi; 44
    Che venticinque schiavi
Coi ferri a' pie' non fan tanto romore,
E trenta sagrestani e un priore. 47
    Va per ambasciadore
Ogni anno dell'aringhe a mezzo maggio,
Contro a capretti, a vuova et a formaggio; 50
    E perch'è gran vïaggio,
Ha sempre sotto il braccio un mezzo pane
Che ha un giubbon di sette sorti lane: 53
    Quel rode come un cane,
Poi giù pel gorgozzul gli dà la spinta
Con tre o quattro sorsi d'acqua tinta. 56
    Ora eccovi dipinta
Una figura arabica, un'arpia,
Un uom fuggito dalla notomia. 59

[LXI]

“Chi avesse, o sapesse chi avesse
Un paio di calze di messer Andrea,
Arcivescovo nostro, ch’egli avea
Mandate a risprangar, perché eran fesse; 4
Il dì che s’ebbe Pisa se le messe,
E ab antico furo una giornea:
Chi l’avesse trovate nolle bea,
Ch’al sagrestan vorremo le rendesse. 8
E gli sarà usato discrezione,
Di quella la quale usa con ogni uomo,
Perch’egli è liberal gentil signore”. 11
Così gridò il predicator nel Duomo:
Intanto il paggio si trova in prigione,
C’ha perduto le brache a Monsignore. 14

[LXII]

ALLA CORTE DEL DUCA ALESSANDRO A PISA

Non mandate sonetti, ma prugnoli
(Cacasangue vi venga a tutti quanti!),
Qualche buon pesce per questi dì santi,
E poi capi di latte negli orciuoli. 4
Se non altro, de' talli di vivuoli
Sappiam che siate spasimati amanti,
E per amor vivete in doglia e 'n pianti,
E fate versi come lusignuoli. 8
Ma noi del sospirare e del lamento
Non ci pasciam né ne pigliam diletto,
Però che l'uno è acqua e l'altro è vento. 11
Poi quando vogliam leggere un sonetto,
Il Petrarca e 'l Burchiel n'han più di cento,
Che ragionan d'amore e di dispetto. 14
Concludendo, in effetto
Che noi farem la vita alla divisa,
Se noi stiamo a Firenze e voi a Pisa. 17

[LXIII]

Se mi vedesse la Segreteria,
O la prebenda del canonicato,
Com'io m'adatto a bollire un bucato
In villa che mill'anni è stata mia, 4
O far dell'uve grosse notomia,
Cavandone il granel da ogni lato,
Per farne l'Ognissanti il pan ficato,
O un arrosto o altra leccornia, 8
L'una m'accuserebbe al Cardinale,
Dicendo: "Guarda questo moccicone,
Di cortigiano è fatto un animale!"; 11
L'altra diria mal di me al Guascone,
Ch'io non porto di drieto lo straccale,
Per tener come lui riputazione. 14
"Voi avete ragione,"
Rispondere' io lor "ch'è 'l vostro resto?
Recate i libri, e facciam conto presto. 17
La corte avuto ha in presto
Sedici anni da me d'affanno e stento,
Et io da lei ducati quattrocento: 20
Che ve ne son trecento
O più, a me per cortesia donati
Da duoi che soli son per me prelati, 23
Ambeduoi registrati
Nel libro del mio cuor ch'è in carta buona:
L'uno è Ridolfi e quell'altro è Verona. 26
Or se fussi persona
Che pretendessi ch'io gli avessi a dare,
Arrechi il conto, ch'io lo vo' pagare. 29
Voi, madonne, mi pare
Che siate molto ben soprapagate:
Però di grazia non m'infracidate". 32

[LXIV]

Io ho per cameriera mia l’Ancroia,
Madre di Ferraù, zia di Morgante,
Arcavola maggior dell’Amostante,
Balia del Turco e suocera del boia. 4
È la sua pelle di razza di stuoia,
Morbida come quella del lionfante:
Non credo che si trovi al mondo fante
Più orrida, più sudicia e squarquoia. 8
Ha del labbro un gheron di sopra manco:
Una sassata glielo portò via,
Quando si combatteva Castelfranco. 11
Pare il suo capo la Cosmografia,
Pien d’isolette d’azzurro e di bianco
Commesse dalla tigna di tarsia. 14
Il dì di Befania
Vo’ porla per befana alla finestra,
Perché qualcun le dia d’una balestra; 17
Ch’ell’è sì fiera e alpestra
Che le daran nel capo d’un bolzone,
In cambio di cicogna e d’aghirone. 20
S’ell’andasse carpone,
Parrebbe una scrofaccia o una miccia,
Ch’abbia le poppe a guisa di salsiccia; 23
Vieta, grinza e arsiccia,
Secca dal fumo e tinta in verdegiallo,
Con porri e stianze e suvi qualche callo. 26
Non le fu dato in fallo
La lingua e’ denti di mirabil’ tempre,
Perch’ella ciarla e mangia sempre sempre. 29
Convien ch’io mi distempre
A dir ch’uscissi di man d’i famigli;
E che la trentavecchia ora mi pigli. 32
Fur de’ vostri consigli,

Compar, che per le man' me la metteste
Per una fante dal dì delle feste: 35
Credo che lo faceste
Con animo de andarvene al Vicario,
E accusarmi per concubinario. 38

[LXV]

La casa che Melampo in profezia
Disse a Ificlo già che cascherebbe,
Onde quei buoi da lui per merito ebbe
D'essere stato a quattro tarli spia, 4
Con questa casa, che non è ancor mia
Né forse anche a mio tempo esser potrebbe,
In esser marcia gli occhi perderebbe:
Messer Bartolomeo, venite via. 8
La prima cosa in capo arete i palchi,
Non fabricati già da legnaiuoli,
Ma da bastieri o ver da maniscalchi; 11
Le scale saran peggio ch'a piuoli;
Non arem troppi stagni o oricalchi,
Ma quantità di piategli et orciuoli, 14
Con gufi et assiuoli
Dipinti dentro, e la Nencia e 'l Vallera;
E poi la masserizia del Codera: 17
Come dir la stadera,
Un arcolaio, un trespolo, un paniere,
Un predellino, un fiasco, un lucerniere. 20
Mi par così vedere
Farvi, come giugnete, un ceffo strano,
E darla a drieto come fe' Giordano; 23
Borbottando pian piano
Ch'io mi mettessi con voi la giornea,
Come già fece Evandro con Enea; 26
E trar via l'Odissea
E le greche e l'ebraïche scritture,
Considerando queste cose scure. 29
Messer, venite pure:
Se non se studierà greco o ebreo,
Si studierà, vi prometto, in caldeo; 32
E aremo un corteo

Di mosche intorno, e senz'aver campana
La notte e 'l dì soneremo a mattana. 35
　Ma sarebbe marchiana,
Idest vo' dir sarebbe forte bello,
Se conducessi con voi l'Ardinghello. 38
　Faremo ad un piatello,
Voi e mia madre et io, la fante e' fanti;
Poi staremo in un letto tutti quanti: 41
　E leverènci santi,
Non che pudichi, e non ci sarà furia,
Sendo tutti ricette da lussuria. 44

[LXVI]

Voi che portaste già spada e pugnale,
Stocco, daga, verduco e costolieri,
Spadaccini, isviati, masnadieri,
Sbravi, sgherri, barbon’, gente bestiale, 4
Portate ora una canna, un sagginale,
O qualche bacchettuzza più leggieri,
O voi portate in pugno un sparavieri:
Gli Otto non voglion che si faccia male. 8
Fanciugli, e altra gente che cantate,
Non dite più: “Ve’ occhio c’ha ’l bargello”,
Sotto pena di dieci scoreggiate. 11
Questo è partito, e debbesi temello,
Di loro eccelse Signorie prefate,
Vinto per sette fave e un baccello. 14
Ognuno stia in cervello,
A chi la nostra terra abitar piace:
Noi siam disposti che si viva in pace. 17

[LXVII]

Varchi, quanto più lode voi mi date
Tanto più l'aborrisco e rifiuto io,
Che so che, vinto da gentil disio,
Altri più che voi stesso a torto amate. 4
Le rime mie, senza arte e non ornate,
Assai lontan da quelle van che 'l dio
Di Cinto canta ad Euterpe e Clio,
E dalle vostre, a gran ragion lodate; 8
Da quelle che d'altrui diverse avete
Quanto l'umil ginebro all'alto pino,
Da stridol' canna nobile sampogna, 11
Quanto dall'uom ch'è desto a quel che sogna.
Or canti il buon Damone e taccia Elpino,
Ch'ei sol del suo bel dir buon frutto miete. 14

[LXVIII]

Messer Antonio, io sono inamorato
Del saio, che voi non m'avete dato. 2
Io sono inamorato, e vo'gli bene
Proprio come se fussi la signora:
Guardogli il petto e guardogli le rene,
Quanto lo guardo più, più m'inamora; 6
Piacemi drento e piacemi di fuora,
Da rovescio e da ritto;
Tanto che m'ha trafitto,
E vo'gli bene, e sonne inamorato. 10
Quand'io mel veggio indosso la mattina,
Mi par dirittamente che sia mio;
Veggio que' bastoncini a pescespina,
Che sono un ingegnoso lavorio. 14
Ma io rinniego finalmente Iddio,
E nolla voglio intendere
Che ve l'ho pure a rendere;
E vo'gli bene, e sonne inamorato. 18
Messer Anton, se voi sapete fare,
Potrete doventar capo di parte.
Vedete questo saio, se non pare
Ch'io sia con esso indosso un mezzo Marte! 22
Fate or conto di metterlo da parte:
Io sarò vostro bravo
E servidore e schiavo,
Et anch'io porterò la spada allato. 26
Canzon, se tu non l'hai,
Tu puo' ben dir ch'e' sia
Fallito insino alla furfanteria. 29

[LXIX]

Amore, io te ne incaco,
Se tu non mi sa’ far altri favori,
Perch’io ti servo, che tenermi fuori. 3
Può far Domenedio che tu consenti
Ch’una tua cosa sia
Mandata nell’Abruzzi a far quitanze,
E doventar fattor d’una badia,
In mezzo a certe genti
Che son nimiche delle buone usanze? 9
Or s’a queste speranze
Sta tutto il resto de’ tuoi servidori,
Per Nostra Donna, Amor, tu mi snamori. 12

[LXX]

AL VESCOVO SUO PADRONE

S’io v’usassi di dire il fatto mio,
Come lo vo dicendo a questo e quello,
Forse pietà m’avresti,
O qualche benefizio mi daresti.
Ché, se ’l dicessi Dio, 5
Pur fo, pur scrivo anch’io,
E m’affatico assai e sudo e stento,
Ancor ch’io sappi ch’io non vi contento.
Voi mi straziate, e mi volete morto;
Et al corpo di [Cristo] avete ’l torto. 10

[LXXI]

L'ENTRATA DELL'IMPERADORE IN BOLOGNA

Nomi e cognomi di parte de' gentiluomini e cittadini bolognesi i quali andorono a incontrare la Cesarea Maiestà quando entrò in Bologna a pigliar la corona; e 'l nome ancora, non solo della porta donde sua Maiestà entrò, ma di tutte le strade per dove passò per andare alla Piazza e in Palazzo, con la nota de' presenti che li furono fatti da' Bolognesi: tutto raccolto e notato dal Berni.

Gualterotto de' Bianchi,
Bonifazio de' Negri.
Guasparre dell'Arme,
Girolamo di Pace.
Cornelio Albergato, 5
Gio. Battista Pellegrino.
Marcello de' Garzoni,
Bastiano delle Donne.
Cornelio Cornazzano,
Lodovico Beccadello. 10
Il cavalier de' Grassi,
Vincenzo Magrino.
Anniballe de' Coltellini,
Iacopo delle Guaine.
Francesco Passerino, 15
Batista Panico.
Girolamo de' Preti,
Nanni del Cherico.
Anniballe de' Canonici,
Carlo delli Abati. 20
Lodovico del Vescovo,
Carlo della Chiesa.
Gio. Battista della Torre,
Leone delle Campane.
Girolamo della Testa, 25

Ippolito della Fronte.
Galeazzo buon Nasone,
Niccolò de l'Occhio.
Acchille de' Bocchi,
Vincenzo Orecchini. 30
Iacopo Dentone,
Lippo Mascella.
Andrea Barbazza,
Bernardo Goletto.
Carlo delle Mane, 35
Bartolomeo Panciarasa.
Luca Chiapparino,
Giovanni Buso.
Battista Cazzetto,
Antonio della Coscia. 40
Vincenzo Gambacorta,
Virgilio Gambalunga.
Francesco Calcagno,
Andrea dell'Unghia.
Battista Corto, 45
Lattanzio Formaiaro.
Battista della Ricotta,
Il cavalier Cacio,
Anton Butiro.
Cesar della Fava, 50
Cristofan Coglia.
Gio.ΩFrancesco de' Barbieri,
Petronio de' Rasoi.
Gio. Francesco delle Volpi,
Giovanni Gallina. 55
Pieranton dall'Olio,
Francesco dell'Aceto.
Alessandro di San Piero,
Bartolomeo di San Paolo.
Astorre del Bono, 60

Tomaso del Migliore.
Luigi Asinari,
Ambrogio Muletto.
Frian Turco,
Niccolò Moro. 65
Cristofano Marrano,
Filippo de' Cristiani.
Matteo senz'Anima,
Pier Giudeo.
Vincenzo d'Astolfo, 70
Iacopo d'Orlando.
Lodovico del Danese,
Tomaso di Ruggieri.
Iacopo Maria Lino,
Stefano Stoppa. 75
Baldassarre de' Letti,
Girolamo delle Coperte.
Pagolo Poeta,
Alfonso del Dottore.
Francesco de' Cavalli, 80
Vincenzo Maniscalchi.
Francesco Ciabattino,
Vincenzo Taccone.
Niccolò delle Agucchie,
Taddeo de' Ditali, 85
Piero Cucitura.
Giulio Berretta,
Cesare Cappello.
Niccolò Giubboni,
Gio. Francesco delle Calze. 90
Bastiano de' Poveretti,
Iacopo del Riccobono.
Giovanni Piacevole,
Antonio Sdegnoso.
Vincenzo delli Archi, 95

Bastiano delle Frezze,
Stefano Bolzone.
Gio. Battista della Spada,
Lionardo de' Foderi.
Vincenzo delle Corazzine, 100
Carlo della Maglia.
Vincenzo da Libri,
Pierantonio Scrittori.
Giovan Iacopo de' Savi,
Il Zoppo Mattana. 105
Evangelista de' Nobili,
Vergilio Mezzo Villano.
Cesare Fiorino,
Iacopo Carlino.
Anton Grosso, 110
Matteo Baiocco.
Panfilo Quattrino,
Tomaso Moneta.
Cornelio Malvagìa,
Antonio Bevilacqua. 115
Cristofano delle Spezie,
Suspiro delle Bussole.
Girolamo della Luna,
Iacopo della Stella.
Anton Maria delle Ceste, 120
Niccola de' Basti.
Tomaso de' Coppi,
Giovanni delle Pianelle.
Francesco della Rosa,
Ercole del Giglio. 125
Pagolo dall'Orso,
Agnolo del Montone.
Anniballe dell'Oro,
Girolamo del Ferro.
Agnolo della Seta, 130

Bastiano del Garzuolo.
Niccolò Scardonio,
Gio. Battista Tencarello.
Andrea de’ Buoi,
Iacopo del Carro. 135
Carl’Anton de’ Galli,
Giulio de’ Capponi.

La Cesarea Maestà entrò in Bologna per la porta di Seragozza, e camminato che ebbe un pezzo per la detta strada di Seragozza, si voltò per Sguazza coie, e di lí arrivò in le Cento trecento; dipoi passò per Paglia in culo, per il Borgo delle Ballotte, per l’Inferno, per Gierusalem, Quartirolo, Gatta marcia, Pizza morti, Fondazza, Brocca l’indosso, Androna sotta, Centoversi, Malgra’, Valle de’ Sorgi, Val de’ Musciolini, Bruol delli Asinin’, Androna di San Tomaso, Bigado, Brocchetta, Magaruotti, Armorscella, Fiacca ’l collo, Truffa il mondo, Frega tette, che arriva in Piazza. E sua Maestà se n’andò in San Petronio, e dipoi in Palazzo, dove fu poi da’ Bolognesi presentato di cuccole, salsizuotti, calcinia, leccaboni. E li donarono ancora il ritratto della Madonna del Baracano e della Torre delli Asinelli.

[LXXII]

DESCRIZIONE DEL GIOVIO

Stava un certo maestro Feradotto
Col re Gradasso; il quale era da Como.
Fu da' venti, fanciullo, in là condotto,
Poi ch'ebbon quel paese preso e domo; 4
Non era in medicina troppo dotto,
Ma piacevol nel resto, e galantuomo;
Tenea le genti in berta, festa e spasso,
E l'istoria scriveva di Gradasso. 8
Stavali innanzi in pie' quando mangiava,
Qualche buffoneria sempre diceva,
E sempre qualche cosa ne cavava;
Gli venia voglia di ciò che vedeva, 12
Laonde or questo or quell'altro affrontava;
D'esser bascià grand'appetito aveva;
Avea la bocca larga e tondo il viso,
Solo a vederlo ognun moveva a riso. 16

[LXXIII]

Giace sepolto in questa oscura buca
Un cagnaccio ribaldo e traditore,
Che era il dispetto, e fu chiamato Amore.
Non ebbe altro di buon: fu can